

VII LEGISLATURA

LXX SEDUTA

15 MAGGIO 1975

LXX SEDUTA

(POMERIDIANA)

GIOVEDÌ 15 MAGGIO 1975

Presidenza del Vicepresidente ORRU'

indi

Del Vicepresidente CONTU

I N D I C E

Disegno di legge: "Compiti della Regione nella programmazione". (105) (Continuazione della discussione):

SODDU	2405
CHESSA	2418
CARRUS, relatore di maggioranza	2425

La seduta è aperta alle ore 18 e 10.

GRANESE, Segretario ff, dà lettura del processo verbale della seduta del 13 maggio 1975, che è approvato.

Continuazione della discussione del disegno di legge: "Compiti della Regione nella programmazione". (105)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del disegno di legge: "Compiti della Regione nella programmazione"; relatore di maggioranza l'onorevole Carrus; relatore di minoranza l'onorevole Lippi.

E' iscritto a parlare l'onorevole Soddu. Ne ha facoltà.

SODDU (D.C.). Signor Presidente, non credo sia necessario sottolineare la particolare importanza collegata non soltanto con il provvedimento in se stesso ma con il dibattito che lo ha

accompagnato nella sua formazione e con le implicazioni politiche, economiche e sociali che lo stesso comporta. Credo che a chi ha seguito, sia pure come me marginalmente, il lavoro della Commissione non sia sfuggito lo sforzo che i commissari hanno posto nel migliorare il testo della legge ove questo era possibile. Direi che si deve apprezzare anche il contributo al dibattito che è venuto da diverse parti politiche, dalla nostra e dalle altre parti politiche. Importanti questi contributi, anche se fuorviati in parte dal clima elettorale nel quale siamo già avviati.

Io credo, però, che al di là dell'apparente disimpegno nel quale viene ad essere discusso questo disegno di legge, ci sia, da parte di tutti noi, un'attenzione che forse non è completamente evidenziata dalla presenza in Aula dei consiglieri e dagli interventi che sono stati svolti. Il dibattito ha sostanzialmente messo in luce i vari aspetti della legge, già particolarmente evidenziati nella relazione che lo accompagna, e in quella dell'amico Carrus per la Commissione. Tuttavia mi sia consentito cercare di portare a questo dibattito il contributo mio personale ed il parere del nostro Gruppo, aggiungendo alcune considerazioni a quelle già espresse qui dai colleghi Saba e Baghino. Considerazioni che ripetono in parte altre considerazioni già fatte in precedenza in occasione di altri dibattiti sullo stesso argomento, sull'ordine del giorno approvato alla fine del-

l'anno scorso, con il quale invitavamo la Giunta a procedere alla definizione del disegno di legge, e considerazioni svolte in quest'Aula in altre occasioni ma che richiamavano in parte i temi contenuti nel disegno di legge e che hanno formato oggetto di questa discussione.

Mi riferisco in particolare ai temi relativi al quadro istituzionale, al nuovo quadro istituzionale contenuto nel disegno di legge, al disegno economico che emerge sia dagli atti preparatori che dallo stesso disegno di legge numero 105, e al quadro sociale che è venuto emergendo in Sardegna in questi anni, dall'esperienza del Piano di rinascita ad oggi. A questo proposito debbo dire che l'esperienza compiuta in questi anni non si potrà liquidare con troppa semplicità, troppo semplicisticamente, come talvolta noi siamo abituati a fare per comodità politica. Io credo che si sia compiuta in Sardegna, in questi anni, negli anni di attuazione della 588, un'esperienza importante, in larga misura positiva, positiva anche al di là dei risultati che si sono conseguiti. Non si possono ignorare da parte di nessuno le importanti modificazioni intervenute in Sardegna sia nella struttura produttiva sia nella società civile e politica, che noi abbiamo osservato evolversi in questi anni e che abbiamo visto maturare davanti a noi.

Forse queste modificazioni noi non le cogliamo sufficientemente perché le viviamo dall'interno giorno per giorno, e forse non riusciamo a misurare i passi avanti compiuti tra la prima esperienza e questa che stiamo per intraprendere, perché l'intervallo di riflessione che abbiamo lasciato tra la prima esperienza e questa nuova programmazione è stato troppo lungo. Noi non ci dimentichiamo, l'abbiamo osservato altre volte, che abbiamo perso alcuni anni a causa di una sorta di vuoto programmatico; abbiamo lasciato che tra l'esperienza della 588 e la nuova esperienza che nascerà dalla 268 passasse un eccessivo numero di anni che hanno affievolito, attenuato la tensione relativa ai grandi obiettivi di rinascita della Sardegna, al quadro delle trasformazioni verso le quali occorreva puntare. Ed il raccordo oggi tra la vecchia esperienza e la nuova che ci apprestiamo a compiere è diventato più difficile di quanto forse non sarebbe stato se non

avessimo lasciato passare, forse inutilmente, tanto tempo.

Ecco quindi perché certe volte, a parte qualche eccezione, e credo particolarmente meritoria quella del collega Sini di stamane, il discorso tra la vecchia esperienza e la nuova, la continuità culturale, politica, di vita sociale, che si può trovare in Sardegna, non emerge compiutamente nei dibattiti politici di questi giorni e di questi mesi. Noi siamo convinti invece che occorra fare uno sforzo per ripercorrere la strada che abbiamo compiuto, e anche se non sarò certo io a farlo stasera — salvo qualche cenno —, certamente è necessario tornare su questi temi se si vuole che la nuova esperienza non abbia a cadere negli stessi errori, non registri le stesse insufficienze della precedente. I consiglieri democratici cristiani sono consapevoli del cambiamento che abbiamo raggiunto in questi anni e credo che questa consapevolezza del cambiamento sia comune anche ad altre parti politiche.

Sulla qualità del cambiamento, probabilmente, esistono convergenze e divergenze anche non lievi; ma tutti siamo concordi nel ritenere che oggi la Sardegna è cambiata, che è cambiata notevolmente, che non possiamo considerare tutto il cambiamento di segno negativo come invece talvolta si è tentati di fare per ragioni di polemica politica più che di ragionamento obiettivo. Non si può negare certo da parte nostra, e non lo neghiamo, che gli obiettivi del Piano di rinascita non si sono compiutamente realizzati: siamo stati anche noi tra quelli che hanno indicato con forza le insufficienze, gli errori, le deviazioni nella realizzazione dei piani di sviluppo verificatisi in questi anni; siamo stati noi a indicare l'esigenza di correzioni anche profonde nei meccanismi, nell'equilibrio territoriale, negli investimenti nei settori produttivi, nella stessa articolazione della vita sociale così come si andava svolgendo in Sardegna. Ma occorre e occorrerebbe oggi, probabilmente, un'analisi più attenta di quella che si è compiuta per fare in modo che gli errori che sono stati commessi, che le insufficienze che sono venute alla luce, che le deviazioni che sono state provocate non si ripetano nella nuova esperienza del Piano.

Qualche volta, come dicevo, si ha l'impres-

sione invece che la polemica politica venga privilegiata rispetto all'analisi obiettiva. Ora, noi sappiamo di avere colpe e responsabilità, siamo stati la classe dirigente che ha gestito il Piano di rinascita; sappiamo che siamo stati insufficienti alle esigenze che si ponevano davanti a noi. Ma siamo anche convinti che non tutto è imputabile a nostra responsabilità. Non è possibile che oggi si faccia un'analisi così frettolosa e superficiale da imputare alla classe dirigente regionale e in particolare alla classe dirigente democristiana tutta la responsabilità delle insufficienze che si sono verificate nella realizzazione del Piano. Noi sappiamo, lo sappiamo tutti qui dentro, che oltre alla nostra responsabilità, ci sono stati fattori esterni condizionanti, estremamente condizionanti, rispetto al Piano di sviluppo della Sardegna.

Noi avevamo un modello nazionale dentro il quale dovevamo adoperare, dal quale eravamo condizionati largamente, un modello nazionale che imponeva determinate scelte, come proiezione in Sardegna degli indirizzi nazionali. Sapevamo di essere in assenza di alternative valide, esistenti voglio dire, non sperate, di alternative che ci ponessero nella possibilità di scegliere un tipo di investimenti piuttosto che un altro. Sappiamo, oggi più di ieri, quanto grande fosse la carenza delle condizioni di base rispetto alle esigenze dello sviluppo: carenza di strumenti, carenza di attrezzature, carenza di imprenditorialità, carenza di condizioni sociali generali, che noi conosciamo perché le abbiamo analizzate ripetutamente. Sappiamo anche quanto fosse difficile in quegli anni il rapporto fra lo Stato e la Regione; sappiamo quanto abbiamo faticato ad imporre allo Stato (e l'abbiamo imposto con qualche successo, non bisogna dimenticarsene), un rapporto che vedesse al centro del discorso una programmazione regionale autonoma, prioritaria rispetto agli altri interventi dello Stato, che vedesse in sé racchiusi e organizzati gli interventi che si sviluppano in Sardegna non soltanto con i fondi straordinari della 588, non soltanto con il bilancio della Regione, ma anche con tutti gli altri mezzi che provenivano alla Sardegna dalla Cassa del Mezzogiorno e dal bilancio ordinario dello Stato e delle Aziende Autonome.

Una programmazione regionale globale, messa al centro della nostra visione, dei nostri sforzi, della nostra azione politica. Certo, sono mancati negli anni — chi lo può negare? — il coordinamento e il rispetto dell'aggiuntività, il rispetto dei programmi straordinari di investimento industriale delle Partecipazioni statali; sono venute a mancare tante di queste condizioni sulle quali veniva a fondarsi il raggiungimento degli obiettivi del Piano di rinascita. E non ci dimentichiamo neppure le condizioni nelle quali ci muovevamo per quanto attiene alle strutture produttive. Chi di noi può ignorare che la Sardegna era priva di una seria base nell'industria? Chi di noi può ignorare quali erano le condizioni di partenza dell'agricoltura? Chi di noi può negare quanto fosse difficile, quanto sarà difficile anche oggi, raggiungere contemporaneamente rapidi ed equilibrati incrementi di reddito, una illusione sulla quale ci siamo cullati tutti, non soltanto la maggioranza, ma anche l'opposizione? A ciò si deve aggiungere l'insufficienza di quegli strumenti operativi che, creati dal Piano, poi negli anni si sono andati degradando per le difficoltà economiche e di altra natura sopravvenute; mi riferisco in particolare alla SFIRS, all'Ente Minerario e agli altri strumenti regionali.

Siamo consapevoli cioè che non tutto quello che è successo in Sardegna debba essere imputato, anche se siamo in campagna elettorale, ad una responsabilità cieca della classe dirigente democristiana, a una volontà di far male come se noi non avessimo in questi anni messo tutto il nostro impegno, la nostra volontà, la nostra intelligenza, la nostra ispirazione autonomistica per realizzare un processo di largo rinnovamento della Sardegna, di rinnovamento della libertà dei sardi difendendo le nostre prerogative autonomistiche e politiche e difendendo le peculiari caratteristiche della nostra Regione.

Eravamo infatti in presenza, tutti se lo ricorderanno, o almeno molti di quelli che hanno seguito allora il dibattito, di una autonomia timida, che si confrontava con lo Stato quasi con una paura atavica. La contestazione sembrò in quel momento un'eresia rispetto all'unità nazionale. Quando poi ci ponemmo nei confronti dello Stato nazionale, del Governo del nostro Paese,

in posizione di autonoma rivendicazione dei diritti della Sardegna, sembrò che attentissimo all'unità nazionale. Quando rivendicammo insieme, in un movimento unitario, nelle prime esperienze di movimento unitario, i diritti della Sardegna, sembrò a molti che l'autonomia stesse diventando qualcosa di anomalo e di diverso da quello che invece doveva essere. Abbiamo però suscitato attese, delusioni, e abbiamo suscitato forse più speranze di quanto non fossimo in grado di realizzare.

E tuttavia riteniamo, nonostante tutto questo, di aver fatto in questi anni un lungo cammino; un lungo cammino dai primi accenni all'autonomia regionale condotti subito dopo la guerra dal movimento sardista, da noi e anche dal movimento comunista. Noi sappiamo che chi voleva allora la Regione non la vedeva neppure così come noi la vediamo oggi, completa di tutte le sue prerogative; che anche all'interno del movimento autonomistico esistevano persone prudenti, molto prudenti, timide addirittura rispetto ad un istituto autonomistico che sembrava non giustamente collocarsi all'interno del Paese. Noi, oggi, andiamo, anche per l'esperienza del Piano di rinascita, a valorizzare un'autonomia che è diventata più piena, più capace di garantire il rispetto dei diritti della Sardegna, più capace di andare verso un'unificazione reale del Paese, attraverso una saldatura della Sardegna al resto dell'Italia, in un'uguaglianza reale di doveri e di diritti. Abbiamo oggi questa Regione diversa non soltanto per la consapevolezza che abbiamo maturato, ma perché abbiamo avuto in questi anni la possibilità di misurarci con problemi che prima non conosceamo.

Io credo che oggi una riflessione vada fatta su queste cose, con calma, probabilmente misurandoci su un terreno diverso da quello del Consiglio, cercando di suscitare ciò che non esiste oggi, cioè una attenzione culturale alla nostra esperienza, cercando di risuscitare in un certo senso, di far rinascere un dibattito politico e culturale che oggi non esiste. Oggi ci troviamo, come è stato detto, a superare quel movimento della programmazione che abbiamo sperimentato in questi anni, quasi come un programma straordinario, come pianificazione straordinaria,

e ci troviamo ad indicare per la Regione la programmazione come metodo normale di lavoro, come metodo ordinario di azione della Regione. Crediamo che questo metodo si possa adottare nonostante le difficoltà e non ci nascondiamo che non basta indicarlo in legge programmaticamente perché poi sia effettivamente adottato.

Noi sappiamo le difficoltà che esistono, i problemi con i quali ci scontreremo, la riforma che non è stata attuata, che deve essere ancora realizzata, una struttura amministrativa che non corrisponde per efficienza alle esigenze di un'attività programmatica. Sappiamo che esistono all'interno ragioni difficili da superare e tuttavia accettiamo di andare avanti indicando questo metodo, sapendo però le difficoltà che incontreremo e scontandole in questo momento, per non parlare dopo di fallimenti rispetto a quello che ci siamo proposti.

I cambiamenti che sono avvenuti in Sardegna sono avvenuti anche nel resto del Paese. Perciò abbiamo oggi un diverso quadro di riferimento; un diverso quadro di riferimento in parte positivo, in parte negativo. Sappiamo che oggi di programmazione non si parla più tanto in Italia; sappiamo che la parola programmazione è quasi una parola bandita dai convegni economici e dai convegni politici; sappiamo che occorrerà uno sforzo per tornare a mettere al centro del discorso economico e politico italiano la parola e il metodo della programmazione. E certo questa è una difficoltà per noi, che ci apprestiamo a rilanciare questo metodo e questo discorso, ma esistono anche condizioni oggettivamente positive. Noi abbiamo una struttura dello Stato diversa da quella che conosceamo nel 1960; abbiamo una struttura dello Stato regionalistica, e comincia ad affermarsi anche, sia pure con molte difficoltà e con molti ostacoli da parte della struttura centralista, un discorso di decentramento reale nei confronti delle Regioni.

Un discorso quale quello che Antonio Segni andava scrivendo sulle pagine di "Riscossa" (che è stato ripubblicato in questi giorni e che abbiamo letto probabilmente almeno alcuni di noi con una certa sorpresa), quando, difendendo l'idea autonomistica indicava nelle Regioni la via per l'ammodernamento reale dello Stato, per

l'arricchimento della libertà dei cittadini, per la difesa contro i soprusi dello Stato accentratore.

Abbiamo uno Stato diverso, più aperto, più articolato, un bilancio dello Stato che faticosamente, diciamo, ma anche progressivamente, si appresta a diventare un bilancio strutturato secondo l'idea e la pratica del regionalismo. E sono cambiati in meglio probabilmente anche i rapporti tra le forze politiche. Crediamo che anche questo sia un fatto positivo. Non siamo d'accordo, e non soltanto pregiudizialmente, me lo consentano i colleghi del Movimento sociale, con le tesi da loro sostenute, non soltanto perché siamo, realmente, da parti contrapposte, perché noi siamo un partito antifascista, non soltanto per queste ragioni pregiudiziali, ma non siamo d'accordo neppure nel concreto sull'analisi che viene fatta dalla destra di un processo che va verso una mistificazione, se così si può dire, dei rapporti politici. Noi crediamo che i rapporti politici in questi anni siano andati modificandosi in meglio, in Sardegna soprattutto; che è cambiato il metodo del confronto, della dialettica politica, che è andata emergendo una pratica politica in Consiglio regionale, che ha visto confrontarsi partiti di maggioranza e di opposizione su un terreno concreto nel rispetto reciproco, senza voler con questo modificare le regole della maggioranza e della minoranza.

E crediamo di dare anche un giudizio positivo sui cambiamenti dei partiti, non soltanto sulla nostra autocritica, che giudichiamo positivamente perché un partito deve essere capace di vedere gli errori che compie, di guardare a se stesso con occhio critico, per vedere che cosa deve cambiare per poter reggere alla spinta dei tempi. Abbiamo fatto un'autocritica severa, rigorosa, l'abbiamo fatta obiettivamente, e crediamo di aver fatto la nostra parte anche in questo. Ma apprezziamo l'autocritica forse meno severa, e meno rigorosa, che è venuta in questi anni dal Partito comunista. Anche su questo terreno c'è stato un certo avvicinamento; ci sono stati, diciamo, giudizi abbastanza vicini sull'esperienza compiuta. E se fossero depurati, come forse sarebbe necessario non in questa sede, ma in sede di analisi più serena, dalle scorie polemiche dello scontro politico, probabilmente ci accorgeremmo che

è un'analisi che porta a conclusioni spesso comuni, che vedrebbe però in questo caso probabilmente far giustizia di alcuni luoghi comuni che abbiamo ereditato in questi anni sulla responsabilità e sulle colpe della classe dirigente sarda.

Convergenze vaste anche se permangono divergenze profonde rispetto al quadro politico generale che abbiamo davanti. Sappiamo dunque che tutto questo non basta; ci sono state in questi anni anche insufficienze delle forze politiche e dell'azione politica; c'è un malessere diffuso in Sardegna, da più tempo. Si tratta di un malessere che nasce dalla nostra consapevolezza, credo di tutti, non soltanto della maggioranza, di non essere compiutamente in grado di recepire le istanze e le soluzioni che vengono proposte. Noi sappiamo che tra il movimento della società, la struttura produttiva, la domanda di soluzioni e la risposta che viene da noi, dalle forze politiche, come proposta pratica e come azione concreta, esiste una differenza profonda, che crea un malessere difficile da eliminare con facilità. E' una contraddittorietà spesso emergente tra l'affermazione di un ruolo e l'esercizio positivo delle proposte e non solo della denuncia.

Mi riferisco in questo non soltanto alla maggioranza, ma anche all'opposizione. Noi ci rendiamo conto che esiste quest'esigenza da parte della opposizione di affermare lo svolgimento di un ruolo positivo di concorso alla modificazione della società e alla sua gestione. E tuttavia insieme a questo riconoscimento della giusta affermazione del ruolo per l'esercizio positivo delle proposte, noi riscontriamo, l'ho detto un'altra volta, una differenza profonda tra l'affermazione e l'esercizio pratico, concreto, di una proposta organica, e cioè non solo della denuncia, ma dell'indicazione positiva, dell'indicazione delle soluzioni accompagnata dalla collaborazione per ricercare la pratica attuazione delle soluzioni. Questa deficienza tra la proposta e l'azione accompagna non soltanto le forze politiche ma anche le forze sindacali. Riscontriamo giorno per giorno, quando ci misuriamo con i problemi che emergono nelle fabbriche e nelle campagne, che non basta soltanto l'affermazione del ruolo politico del sindacato per trasformare questo in una forza positiva di governo della società, quando

poi, dopo l'affermazione, non viene la gestione concreta delle soluzioni e non soltanto della denuncia.

Gli errori quindi, e le insufficienze, sono evidenti, ma non sono state tali, quelle nostre, da essere considerate la causa principale del mancato raggiungimento degli obiettivi del Piano) ritorno su questo argomento perché lo ritengo fondamentale). In sostanza, date le condizioni di partenza, il quadro nel quale ci muovevamo, non si poteva realizzare, secondo noi, molto di più di quanto si è realizzato. Certo, occorre cambiare il quadro complessivo, e questo vuole la 268, in questa direzione si è mossa tutto sommato la Commissione di inchiesta regionale, la Commissione parlamentare, la legge 268 e il disegno di legge numero 105. Cambiare il quadro di riferimento, quello regionale che ci sta davanti e che possiamo più dell'altro condizionare e modificare e, attraverso la gestione di questo quadro regionale, tentare di cambiare il quadro nazionale. In questa direzione ci siamo mossi, ogni volta che ci è stata data la possibilità, in questi anni.

Ma questo cambiamento di quadro non è una cosa facile, non crediamo che possa emergere compiutamente dalla legge 268. Noi l'abbiamo letta tante volte: abbiamo visto affermare nella 268 modifiche reali rispetto agli investimenti, all'orientamento degli investimenti di questi anni, ma non modifiche alternative; correzioni nell'uso delle risorse, nell'uso degli incentivi, nell'indirizzo delle scelte, ma non modificazioni radicali alternative rispetto al disegno della 588. Noi dobbiamo essere su questo molto chiari, perché dobbiamo poi verificare i risultati attraverso quello che si riuscirà a concludere. Dicevo che, mentre noi siamo rimasti forse fermi nell'analisi con l'interruzione troppo lunga rispetto alla prima esperienza, la situazione in questi anni è andata cambiando. Crediamo che sia andata cambiando anche rispetto alla Commissione di inchiesta; non certo mutata radicalmente, ma gli anni passano, la società si evolve più rapidamente di quanto non succedesse nel passato e le analisi invecchiano. Perciò non possiamo fermarci alle analisi di alcuni anni fa, dobbiamo considerare che arriviamo in ritardo e che occorre allora portare l'attenzione attraverso azioni concrete

del Consiglio regionale, della Commissione, della Giunta, verso questa nuova società sarda che è andata costruendosi in questi anni.

Crediamo che questo si possa fare e che la legge che stiamo discutendo, la nuova legge che abbiamo davanti, costituisca, da questo punto di vista, uno strumento idoneo. Come abbiamo detto in occasione dell'ordine del giorno che abbiamo approvato per invitare la Giunta a presentare il disegno di legge che stiamo esaminando, l'adozione delle novità istituzionali che ci sono nella "105" non modifica i ruoli fra maggioranza e opposizione. Noi siamo convinti che non sono messi in discussione questi ruoli, siamo convinti che sia messo in discussione il modo di formazione della volontà politica in quest'Aula attraverso il concorso delle varie forze per realizzare un nuovo processo di sviluppo. C'è infatti l'intesa, c'è il Comitato, ci sono i comprensori.

Non stiamo a vedere se si tratta di strumenti giuridici perfetti: si potrebbe discutere a lungo sia sull'intesa, sia sul comitato, sia sul modo come vengono realizzati gli organismi dirigenti dei comprensori. Potrebbe darsi che qualcuno l'intesa la veda più compiutamente realizzata nella prassi normale del Consiglio (quando si realizza nella Commissione l'esame del provvedimento di legge o dei programmi, in quel momento si realizza anche l'intesa). Siamo di fronte ad un istituto nuovo, un'intesa preventiva, che non sappiamo in che modo si possa configurare rispetto al rapporto diverso tra maggioranza e opposizione. Ma sappiamo che il rapporto sarà mantenuto, e non crediamo che la distinzione fra maggioranza e opposizione possa essere eliminata. Anche attraverso l'istituto dell'intesa, non crediamo possibile ottenere un incontro totale, organico tra forze politiche e talvolta contrapposte. L'intesa è qualcosa di diverso, che non cambia i ruoli, che non trasforma la maggioranza in minoranza, che non trasforma la minoranza in maggioranza.

Anche il comitato che viene proposto — e che certamente, come dice l'Assessore nella presentazione, riesce a migliorare, a superare le remore, le difficoltà di funzionamento che esistevano nel comitato sindacale e nel comitato degli esperti — non può costituire un vero incontro di

volontà politiche. Sarà un modo pratico di associare espressioni differenti, emanazione di forze politiche differenti, allo sforzo fondamentale della nuova programmazione, però noi non crediamo che attraverso il comitato possa essere realizzato un incontro politico generale, che non è questa la strada, anche se ci rendiamo conto che tutto questo facilita e realizza più facilmente tutte quelle convergenze pratiche che sono possibili e che sono spesso anche opportune. Non vengono meno quindi le funzioni e le possibilità diverse, e non crediamo per questo di operare discriminazione delle forze popolari. Dico questo perché, qualche volta, il Partito comunista sembra identificare l'esistenza e l'operatività della maggioranza in autonomia, come è giusto che sia, con la forza e la rappresentanza di una maggioranza autonoma rispetto alla restante rappresentanza consiliare; l'esistenza cioè e l'azione autonoma della maggioranza, con una qualche intenzione discriminatoria nei confronti del Partito comunista.

Così non è. Noi non intendiamo affermare l'esistenza della maggioranza, la sopravvivenza dell'azione autonoma della maggioranza nel contesto nuovo e diverso della nuova programmazione regionale, in funzione discriminatoria; noi la affermiamo in funzione chiarificatoria, come modo chiaro e limpido di porre i problemi. Crediamo che sia opportuno dire questo e, riconfermando queste posizioni che abbiamo espresso in tutti i momenti di formazione del disegno di legge, di preparazione e di elaborazione e di proposta del disegno di legge, nonché del suo esame in Commissione, è opportuno ripeterlo ora, perché soltanto chiarendo queste cose, affermandole compiutamente, si potrà poi procedere a un cammino costruttivo tutti insieme ove le condizioni politiche generali lo consentano.

Abbiamo anche qualche preoccupazione che dobbiamo esternare, già detta in Commissione e che ripetiamo qui: sappiamo che occorre evitare le contrapposizioni e i dualismi istituzionali. Non c'è una contrapposizione (e non ci può essere) tra Consiglio e Giunta: si tratta di due momenti distinti, ma non due momenti contrapposti. Perciò non crediamo che quello che talvolta è sembrato emergere anche in quest'Aula, una

sorta di preminenza del Consiglio contrapposta alla responsabilità di governo della Giunta, sia una contrapposizione istituzionale; per quanto ci riguarda, questa contrapposizione non può sussistere, che sarebbe un dualismo pericoloso per il funzionamento della programmazione. Così come non crediamo che si debba puntare ad un dualismo istituzionale, ad alcuna contrapposizione istituzionale tra il centro e la periferia.

Noi andiamo a realizzare una programmazione decentrata attraverso i comprensori, ma siamo convinti che questa non deve essere una programmazione per contrapposizione, una programmazione per scontro tra la Giunta regionale, il Consiglio regionale e i comprensori. Sappiamo che deve essere invece una programmazione di collaborazione, di fusione dei diversi livelli. Anche se ci rendiamo conto di quanto questo sia difficile, di quanto l'esperienza di questi anni non abbia potuto preparare questo nuovo modo di porsi della programmazione, tuttavia riteniamo necessaria questa strada, necessario questo processo. E crediamo anche che, oltre ad evitare il dualismo, occorra evitare l'appiattimento dei ruoli e delle funzioni, l'appiattimento tra le forze politiche e l'appiattimento tra forze politiche e forze sociali.

Noi abbiamo avuto qualche dubbio sull'inclusione delle forze sindacali nel Comitato per la programmazione. Abbiamo avuto qualche dubbio, che del resto è emerso anche all'interno dei sindacati; sappiamo infatti che esistono ancora perplessità rispetto alla presenza dei rappresentanti sindacali nel Comitato per la programmazione. Noi siamo contro l'ingresso delle forze sindacali, ma a leggere la memoria che i sindacati, che la federazione dei sindacati ha presentato alla Commissione, recentemente, si capisce che il sindacato vuole mantenere una sua propria autonomia di giudizio, di azione, sulla quale noi concordiamo. Sappiamo che sarebbe un errore, un danno per la Regione, per la società sarda evitare il confronto e la dialettica —rispettosa, certo, di collaborazione, se si vuole— mantenendo la differenza dei ruoli che devono essere recitati nella società dalle diverse forze. E temiamo che il sindacato, una volta coinvolto nel Comitato per la programmazione, possa da un lato venire meno

a questa autonomia del Comitato, per riprenderla conflittualmente nella società, distinguendo purtroppo due momenti di responsabilità che invece non sono sempre distinguibili, e creando confusione nei giudizi con effetti non troppo positivi nei confronti delle stesse forze sindacali.

Certo, se noi riusciamo nell'esame degli articoli a configurare una partecipazione che non leda quest'autonomia, che non coinvolga i sindacati in responsabilità di governo come talvolta apparirebbe dalla lettura del testo della legge, certamente miglioreremo questa posizione ed eviteremo appiattimenti e confusioni. La confusione va evitata anche nella strumentazione, chiamiamola così, degli organismi. Andando a creare i comprensori, dobbiamo essere consapevoli —lo abbiamo detto in Commissione, lo ripetiamo qui— che l'Ente comprensoriale deve assorbire tanti altri strumenti che potrebbero entrare in conflitto con essa; sono enti territoriali diversi, consorzi di bonifica, consorzi per le aree di sviluppo industriale e altri enti che si sovrappongono nel territorio, oggi, e che possono essere anche pensati domani. Ebbene, questa conflittualità territoriale deve essere fatta scomparire perché sia possibile una programmazione oggettiva, organica, a livello di comprensorio.

Così riteniamo che debba essere fatta scomparire l'altra conflittualità, tra forze politiche e forze sindacali, che non è in contrasto con quanto dicevo prima. Tornando un po' indietro, vorrei soffermarmi brevemente, su alcune questioni sollevate in Commissione. Riteniamo che, rispetto alla discussione che è stata portata avanti in questi anni, il disegno di legge contenga indicazioni forse eccessivamente generiche, e direi non molto diverse da quelle contenute nella numero 7 e nella 588. Se noi dovessimo basarci sulla legge che stiamo discutendo, o anche sulla 268, occorre dire con chiarezza, e noi lo diciamo, che non tutte le osservazioni critiche che abbiamo fatto in questi anni vengono recepite sia dalla legge nazionale, sia dalla legge regionale, sia per difficoltà di stesura in legge di questi spunti critici, e forse per mancanza di approfondimento delle linee oggettive che vorremmo dare al processo di sviluppo nuovo della Sardegna.

In questi anni abbiamo infatti criticato il

modello di sviluppo che abbiamo realizzato, ma la legge 268 e il disegno di legge 105 contengono quasi alla lettera le stesse affermazioni della 588. Vogliamo andare nuovamente verso rapidi ed equilibrati incrementi di reddito, e per realizzare questa idea di rapido ed equilibrato incremento del reddito (sulla quale tornerò più avanti, se mi riesce) noi spostiamo un poco la direzione degli interventi, ma sappiamo che dovremmo andare molto probabilmente a percorrere le stesse strade, a puntare sugli stessi settori, a realizzare gli stessi investimenti. Abbiamo detto invece, talvolta, che rispetto a questa definizione occorre esprimere meglio la priorità della occupazione rispetto al reddito; la diffusione dello sviluppo nei settori e nei territori più chiaramente espressa, piuttosto che un discorso soltanto di equilibrio; la valorizzazione delle risorse più chiaramente affermata di quelle umane, di quelle materiali, di quelle naturali, insieme alla protezione dei beni naturali sardi (sui quali ci siamo soffermati, negli anni scorsi, molto di più di quanto non stiamo facendo in questa nuova legislatura).

Ci siamo soffermati sullo stravolgimento delle peculiarità della Sardegna, della libertà del suo popolo, della sua cultura, della lingua che gli è stata negata in questi anni; ci siamo soffermati sull'esigenza di difendere la libertà della nostra Regione dall'aggregazione spavalda, arrogante delle forze esterne; ci siamo soffermati sull'esigenza di un nuovo sviluppo popolare del controllo dell'attività della Regione attraverso nuove forme e manifestazioni istituzionali; ci siamo soffermati sulla riforma dell'apparato pubblico amministrativo, sulla lotta più piena e totale alle degenerazioni clientelari e all'abuso della pubblica amministrazione; ci siamo soffermati sull'esigenza della diffusione della cultura per accompagnare il processo di ammodernamento della Sardegna non soltanto con effetti economici, ma con un vasto e profondo cambiamento culturale, che non tradisse le nostre origini, le nostre tradizioni, ma le coinvolgesse nel processo di accrescimento moderno dell'economia e della società. Ci siamo poi trattenuti sulla giusitizia che deve essere sviluppata nelle iniziative pubbliche, sull'esigenza di modificare la giungla salariale, che esiste

anche in Sardegna, e di eliminare i diversi condizionamento normativo rispetto alle varie classi di lavoratori, pubblici e privati; ci siamo soffermati sulla difesa della Sardegna nei confronti dello Stato e nei confronti delle forze politiche nazionali.

Tutto questo noi abbiamo già osservato — se lo ricorderà il Presidente della Commissione — in una riunione della Commissione e lo riportiamo qui non tanto perché appaia necessario inserirlo nella legge, ma perché crediamo che il nuovo Piano di sviluppo debba contenere questi elementi e non soltanto le modifiche degli investimenti sulle strutture produttive. Noi non siamo convinti che sia sufficiente, per cambiare il processo di sviluppo, destinare più mezzi all'agricoltura o destinare più mezzi alla piccola e media industria. Chi dovesse essere convinto di questo, secondo noi sbaglia, perché non crediamo che il nuovo processo di sviluppo sia soltanto ed esclusivamente quello che emerge da un cambiamento della destinazione degli investimenti: deve essere un modello diverso, una trasformazione più vasta, un riconoscimento più attento di quanto è andato emergendo in questi anni, della nuova domanda di giustizia, di equilibrio, di libertà che emerge in Sardegna, che è venuta crescendo e che si accompagna a tutte le manifestazioni, spesso anche di intolleranza, ma che nascondono sostanzialmente un'esigenza di giustizia.

Sappiamo che è difficile disegnare questo nuovo sviluppo e che i problemi della congiuntura sovrastano le nostre decisioni; sappiamo quanto pesi su di noi l'esame delle situazioni difficili (anche stamattina abbiamo sentito gli echi della discussione del Presidente della Regione con i dipendenti della SELPA, con i dipendenti dell'ETFAS) di tutte quelle situazioni che sappiamo essere incancrenite; sappiamo che i problemi della congiuntura spesso impediscono di guardare ai problemi dello sviluppo con totale apertura, con totale possibilità di realizzazione. L'onorevole Raggio, in un articolo pubblicato recentemente su "L'Unione Sarda", in risposta ad un articolo scritto da me, mi sembra, oltre che a mettere in luce questi problemi della congiuntura e delle situazioni difficili che abbiamo in Sardegna e richiamare la maggioranza all'esigenza di

una più efficace, attenta azione di governo sulla struttura produttiva e sulla società sarda, ci ha richiamato, come ha fatto anche il collega Sini stamane, alla piattaforma di rinascita del Partito comunista del 1950. Indicazioni lontane nel tempo, che poi sono state accompagnate oggi al richiamo della vertenza Sardegna, di più recente sviluppo.

Ora, noi riteniamo che sia l'uno che l'altro richiamo non siano interpretabili in funzione alternativa al modello che noi abbiamo realizzato in Sardegna, e che semmai la vertenza Sardegna, l'ultima che viene richiamata, ci rende consapevoli di quanto le indicazioni di obiettivi come quello dei 30 mila posti di lavoro, portati avanti dai sindacati solo qualche anno fa, siano stati obiettivi non troppo a lungo ponderati, indicati con troppa superficialità e non accompagnati da un'oggettiva analisi della situazione.

Dobbiamo guardare con più attenzione al perché queste cose non si sono realizzate, se è tutta responsabilità della Giunta, se è responsabilità della maggioranza. Noi crediamo di no. Noi crediamo che il tipo di sviluppo della Sardegna, che è stato realizzato in questi anni, in un certo senso (non vogliamo essere fraintesi per quello che diciamo), fosse l'unico possibile nelle condizioni italiane, economiche, sociali e politiche. La linea dello sviluppo sardo e italiano la conosciamo: è una linea di sviluppo neocapitalistica, che ha visto affermarsi lo sviluppo industriale anche in Sardegna secondo le linee mondiali che si conoscono, attraverso una prevalente non desiderata presenza della petrolchimica. Ma sappiamo anche dell'impossibilità di adottare, per uno sviluppo diverso (realmente diverso, non soltanto apparentemente diverso), alcuni provvedimenti essenziali, che le forze di sinistra conoscono e che noi sappiamo non essere forse neppure proponibili in Sardegna, non essere allora proponibili, perché occorre per uno sviluppo realmente alternativo proporre bassi salari, bassi consumi, condizioni diverse di vita e di lavoro che noi non volevamo proporre, non desideravamo proporre e non vogliamo proporre neppure oggi.

Nessuno ha dimostrato del resto in Sardegna la percorribilità di un'altra strada, diversa da quella che abbiamo percorso noi, non di una

strada diversa soltanto nei margini, ma diversa nella sostanza, non solo in superficie, perché si premiava l'artigianato rispetto alla piccola industria, si premiava la piccola e media industria (inesistente) rispetto alla grande industria, ma perché si premiava un modello di vita e di sviluppo realmente diverso da quello che noi viviamo e da quello indicato nei nostri progetti. Abbiamo scelto la strada dello sviluppo rapido, o che credevamo rapido, e che pensavamo equilibrato, e abbiamo tentato che fosse equilibrato nelle zone, nei settori, anche se ci sono stati errori, insufficienze, come ho detto, e soprattutto ci sono stati costi umani e civili di cui noi siamo consapevoli.

Sappiamo infatti quanto ha pesato in Sardegna, ma non certo per le scelte del Piano di rinascita, l'emigrazione: migliaia, decine di migliaia di sardi espulsi dal settore terra con la costruzione delle grandi infrastrutture che si sono realizzate in Sardegna negli anni cinquanta e che in parte è continuata successivamente. Abbiamo pagato in emigrazione il processo di sviluppo, l'abbiamo pagato con le insufficienti strutture civili realizzate in questi anni, con un inurbamento troppo rapido e confuso, con uno sviluppo della produzione non proporzionale certamente alle nostre aspettative ed infine con la mancata razionalizzazione dell'agricoltura. Ma ci possiamo e dobbiamo chiedere oggi, a distanza di tanti anni, se esistevano allora le condizioni per un diverso processo di sviluppo.

Io ricordo un articolo — non ho qui il testo, ma sarebbe utile andarlo a rileggere —, una polemica all'inizio del Piano, comunque prima degli anni sessanta (quando si andava ancora discutendo tra il privilegiamento dell'agricoltura o quello di altri settori), dell'onorevole Girolamo Sotgiu, che intervenendo non ricordo più se su "Rinascita" o "Ichnusa", si chiedeva come fosse possibile che ancora qualcuno credesse che l'agricoltura da sola potesse provocare un vero e proprio balzo in avanti dell'economia in generale e prendeva posizione, giustamente, per uno sviluppo industriale che accompagnasse un grande processo di rinnovamento dell'agricoltura. Questo è il vero obiettivo che è mancato in questi anni, insieme alla mancata diffusione della piccola e me-

dia industria! E questo è l'obiettivo che indica la 268, è l'obiettivo che ci proponiamo, ma non un diverso modello alternativo dello sviluppo, che noi sappiamo non essere possibile perché un nuovo, diverso tipo di sviluppo, se vogliamo che abbia contenuti, è uno sviluppo che non può essere fondato sul perseguimento di sempre più alti salari, di sempre più alti consumi privati, perché questo rende impossibile realizzare un vero e proprio modello alternativo.

Oggi, però, noi ci troviamo in condizione non certo di adottare un modello alternativo, ma di partire dalle condizioni che abbiamo creato in Sardegna in questi anni, dalle condizioni della struttura produttiva, dalle modificazioni che abbiamo realizzato nella società, dalle condizioni politiche che abbiamo indicato all'inizio del nostro discorso, perché altre modificazioni avvengano, altri passi avanti si compiano, vengano realizzati in Sardegna, di miglioramento e di cambiamento. E certo ci sono stati, crediamo — l'ho detto all'inizio e non lo ripeto —, molti passi avanti. Io ne cito soltanto alcuni: l'imprenditorialità è migliorata, la capacità contrattuale delle forze di lavoro è cresciuta enormemente; abbiamo davanti non i sindacati del 1960, ma abbiamo una federazione sindacale del 1975, consapevole della sua forza, della nuova classe operaia che la sostiene, della modificazione profonda della solidarietà sindacale, e non soltanto del ceto operaio — come giustamente dice la relazione della CGIL dell'ultimo Congresso regionale — ma anche dei dipendenti del pubblico impiego, che sono stati corresponsabilizzati nel processo di crescita della società sarda più di quanto non sia mai avvenuto in Sardegna. La comunanza di responsabilità, di intenti e di obiettivi che oggi accompagna i sardi, a qualsiasi forza politica e sociale essi appartengano, è una condizione positiva per una reale avanzata del processo di rinascita.

Sono diminuite le posizioni parassitarie che abbiamo conosciuto in Sardegna ben più pesanti di quanto non siano oggi; abbiamo bene o male creato una struttura produttiva dinamica e capace certamente di proporsi equilibri diversi e un modello auto-propulsivo dello sviluppo, che dovremo controllare, combattendo l'arroganza e la condizione di non libertà che ci viene imposta

talvolta nelle scelte, ma tuttavia riconoscendo che queste sono condizioni positive nuove e diverse che sono venute emergendo in questi anni. Dunque non di fallimento di un Piano, ma di errori, di insufficienze e di condizioni di difficoltà nelle quali abbiamo operato bisogna parlare e di come siamo stati capaci di realizzare, prima di altri, in condizioni forse più difficili degli altri, una società che è al livello della restante società italiana.

Abbiamo realizzato un balzo in questi anni, che è un balzo notevole, di cui noi dobbiamo essere consapevoli, perché, se vogliamo dire con onestà, in un tempo più breve di quanto credessimo, pagando certamente dei pezzi gravi, ci siamo allineati alla cultura, alle condizioni di civiltà che esistono nel nostro Paese, mantenendo la forza dell'autonomia. E abbiamo avuto in Sardegna un ampliamento, forse più grande che altrove, del processo di orientalizzazione — come viene chiamato oggi — della vita democratica. La partecipazione agli organismi di base, dei sindacati, delle scuole, dei quartieri e delle borgate che sta nascendo in Sardegna è una partecipazione viva e vitale, che noi dobbiamo rinvigore e valorizzare, al di là delle posizioni di protesta che emergono talvolta con troppa intemperanza.

Quali sono quindi le condizioni dalle quali noi partiamo? Sono condizioni insieme positive e negative: sta a noi trarre dal positivo le capacità per i futuri sviluppi. A noi democratici cristiani sembra che, sulla base attuale, sia possibile innestare un meccanismo più equilibrato e più articolato, non alternativo, perché non crediamo che possa esserci un meccanismo alternativo. E tuttavia nel concreto, anche innestando un meccanismo di sviluppo diverso, più equilibrato, ci sembrano non ancora del tutto superate le indicazioni contenute nei precedenti documenti della programmazione; faccio questo richiamo non per amore di polemica o per orgoglio personale o di partito, ma per ricordare che gran parte delle linee di sviluppo indicate nel quinquennale sono ancora valide, oggi. E infatti quando noi ci mettiamo a dare indicazioni positive di sviluppo, direttrici territoriali dello sviluppo, ci confrontiamo con le indicazioni che nel quinquennale erano delineate con chiarezza rispetto all'assetto

territoriale, merceologico e produttivo della Sardegna. Dobbiamo dire queste cose perché anche se non siamo stati capaci di realizzare quelle indicazioni non tanto per colpa e per carenza nostra, ma per colpe e carenze del quadro generale di riferimento, non possiamo sconfessare le linee di sviluppo che riteniamo ancora attendibili.

La posizione della D.C. in ordine allo sviluppo della società è noto. Noi siamo un partito che difende la libertà, la libertà del cittadino, della persona umana, in tutta la sua ampiezza, dalla vita privata a quella pubblica, dalla vita economica alla libertà di lavoro e di partecipazione politica; siamo un partito che rivendica la partecipazione alle vicende della società, in un pluralismo aperto e dinamico, senza soffocamento; siamo un partito che si batte per una giustizia sociale più reale e positiva. E crediamo che su questo terreno il confronto, anche sul modello di sviluppo, debba comunque porsi.

E ci consenta il Partito comunista, poiché questa discussione ha richiamato temi politici più generali rispetto allo sviluppo economico, di dire che la posizione del P.C.I. ci sembra meno chiara di quanto non sia quella della Democrazia Cristiana, meno chiara e meno definita, in questo momento, anche se sembra, come io ho detto già altre volte, essersi notevolmente avvicinata all'analisi e alle posizioni del centro-sinistra, e in particolare del Partito socialista e della Democrazia Cristiana. Non diciamo questo per volontà polemica, o per dire che abbiamo ragione noi a rimanere fermi nelle nostre posizioni perché anche esse sono andate spostandosi in questi anni verso un atteggiamento più aperto e progressista rispetto al passato.

Non è vero quello che dice un manifesto del Partito socialista, che il Paese è cambiato e che la D.C. non è cambiata. La D.C. è cambiata col Paese, è cresciuta col Paese, ha preso consapevolezza delle modificazioni profonde della società italiana. Vogliamo rimanere al centro di questa società, partito garante del pluralismo, della libertà, dello sviluppo ordinato, della sicurezza dei cittadini. Noi non siamo un partito immobile che guarda al passato credendo di ritrovare in esso soltanto echi nostalgici. Noi siamo un partito di movimento, di movimento con la sto-

ria, e con essa andiamo avanti. Sappiamo che ci dobbiamo misurare con gli altri partiti, in particolare con i partiti del centro-sinistra, con i quali abbiamo ormai una lunga collaborazione. Ma sappiamo anche che il Partito comunista, che pure è differente da noi per tante ragioni, che poi cercherò di dire ancora più chiaramente, ha in questi anni compiuto dei passi avanti, non lo neghiamo, non siamo nè ciechi nè sordi. Il Partito comunista va atteggiandosi ad un rispetto maggiore dell'interclassismo: pur rimanendo partito di classe, dichiarando di essere un partito di classe, accoglie largamente nelle proprie liste strati di ceto medio produttivo, talvolta noi crediamo anche parassitario.

RAGGIO (P.C.I.). Qualche nome nostro e vostro a questo punto sarebbe opportuno.

SODDU (D.C.). Ne abbiamo molti noi, onorevole Raggio. Non è una consolazione, ce ne sono tanti ceti parassitari nel nostro Paese, e siccome portano anche voti, ogni partito ne prende un po'. Riteniamo che sia cambiato il Partito comunista, in qualche misura, per una presenza positiva nelle istituzioni. La lunga marcia dentro le istituzioni non riguarda soltanto il movimento extra-parlamentare tedesco (la conversione del movimento studentesco tedesco per cambiare radicalmente gli indirizzi), ma riguarda anche il Partito comunista, che ha iniziato questa lunga marcia positiva dentro le istituzioni. Diamo un giudizio positivo dei rapporti diversi, nuovi, che abbiamo messo in luce l'altro giorno in occasione della discussione sulla SELPA, con la struttura produttiva, perché ci sembra che il P.C.I. non faccia più distinzioni manichee tra il bene e il male (siamo in un momento di pluralismo del nostro Paese: non è bene e male soltanto il lavoro e la produzione, è bene e male tutto insieme quello che è in Italia, quello che è nella società), ma operi con rapporti politici corretti, senza compromissioni, senza connivenze.

E' iniziato un processo di differenziazione reale dai sindacati, anche se questo processo sembra essere contraddetto da una presenza più articolata di collateralismo che abbraccia anche settori che prima sembravano non essere toccati

dal Partito comunista. Questo fenomeno di articolazione del Partito comunista dimostra la differenziazione che esso va assumendo, quando si occupa di settori, direttamente, come ha fatto in occasione dei Congressi dei magistrati o dei medici, o di altre categorie che sembravano prima essere escluse da un'attenzione così diretta. E' una modificazione di grande rilievo che noi cogliamo, che accompagna la modificazione del Paese; un Partito dunque che è dentro la società, che vive le modificazioni della società come le viviamo noi, che si differenzia rispetto al passato.

Queste cose noi le abbiamo osservate anche in occasione del nostro Congresso. Abbiamo osservato che le due posizioni, quella nostra e quella del P.C.I., sembrano essersi avvicinate notevolmente, per quanto attiene soprattutto agli orientamenti programmatici. Se noi andiamo a vedere, in questi anni, in quest'Aula, non ci sono state grandi divergenze programmatiche. Ci sono state divergenze di giudizio sulle responsabilità, ma sulle indicazioni positive, in ordine agli obiettivi che dovevamo realizzare, non sapremmo trovare grandi differenziazioni. Sappiamo anche delle convergenze che abbiamo realizzato molto spesso su leggi, su programmi, su realizzazioni, che per le ragioni più generali che io ho già richiamato altre volte, che appiattiscono le funzioni (anche se il collega Macis non è di questa opinione), come ha dimostrato il recente convegno di studi parlamentari svoltosi a Firenze qualche settimana fa, e appiattisce naturalmente anche le differenze fra l'opposizione e la maggioranza del Governo e crea anche nuovi spazi di iniziativa, di fantasia creativa.

Noi crediamo che questi mutamenti siano positivi, che consentano convergenze importanti, e che consentano anche cambiamenti negli indirizzi della programmazione, possibili e auspicabili. Qualcuno potrebbe chiedersi: cosa vi differenzia dunque dal Partito Comunista Italiano? Restano (anche se non sempre noi le evidenziamo, perché non è necessario, qui dentro) ragioni politiche di fondo, ragioni politiche che per noi non sono acquisite oggi, che non stiamo inventando nel momento pre-elettorale, ma sono originarie, connaturate, perché sono il nostro modo di essere partito, che il Partito comunista sta

certamente verificando con noi non soltanto nel momento elettorale, ma anche fuori dal momento elettorale, anzi più che altro fuori dal momento elettorale. E sorprende che qualcuno, anche in questi giorni, abbia voluto confondere questa verifica delle condizioni reali del Partito comunista, che abbiamo fatto anche recentemente in occasione delle vicende portoghesi, confrontandola con i problemi così detti più urgenti della Sardegna (i problemi dell'efficienza della Giunta, della realizzazione degli obiettivi del Piano della pastorizia e altri problemi di questa natura).

Certo, si tratta di problemi importanti: noi non sottovalutiamo che la Giunta deve essere efficiente, che l'amministrazione deve essere efficiente, ma quando ci preoccupiamo delle condizioni che si sono verificate nel Portogallo, non ce ne preoccupiamo perché vogliamo distogliere l'attenzione dalla Sardegna; ce ne preoccupiamo perché guardiamo con molta attenzione a quello che succede nel Partito Comunista italiano e a quelle che sono le implicazioni che, dalle vicende degli altri Paesi molto vicini a noi, come in questo caso il Portogallo, discendono per il giudizio che dobbiamo dare sul Partito Comunista Italiano, sulla capacità di detto partito di essere diverso dagli altri partiti comunisti, di perseguire realmente una via nazionale al socialismo.

Non è per perdere tempo, non è per divagare, non è per distogliere l'attenzione dalle condizioni della Sardegna, ma anzi per richiamarla, perché il nostro rapporto con il Partito comunista è uno dei problemi centrali della Sardegna, e per poter sapere se noi possiamo andare ad un confronto che sia più pieno di quello che abbiamo realizzato fino ad oggi, dobbiamo sapere se il Partito comunista la strada che ha intrapreso la percorrerà fino in fondo e la percorrerà rispettando, anche quando potrebbe non farlo, quei valori di libertà, di pluralismo e di rispetto delle regole democratiche che noi riteniamo fondamentali, essenziali, ineliminabili, senza le quali nessun colloquio, nessuna convergenza di grande momento è possibile.

Abbiamo perciò questo diritto, di tornare a vedere queste cose nel momento in cui ci apprestiamo, senza tentennamenti, a mandare avanti una legge che introduce, ne siamo consapevoli,

momenti di convergenza nel comitato, nell'intesa, nei comprensori. Noi ci auguriamo che essi servano a migliorare le condizioni politiche della nostra Isola, e anche se manteniamo ferma la contrapposizione ideale e politica della D.C. al Partito comunista, riconosciamo l'esigenza di un confronto democratico, di una collaborazione per lo sviluppo della Sardegna, rifiutando rotture e contrapposizioni frontali. Lo ribadiamo anche in un momento difficile come questo della campagna elettorale, perché siamo consapevoli dei reali passi avanti compiuti nel confronto e nell'azione autonomistica in Sardegna. Questo non ci impedisce di ribadire le nostre differenze di fondo, questo non ci impedisce di guardare ai problemi della Sardegna con una visione diversa da quella dell'opposizione.

Sappiamo che esiste oggi per noi il problema di puntare su uno sviluppo diverso, nuovo, che raccolga le istanze di rinnovamento della Sardegna, che guidi il popolo sardo verso mete di progresso economico e sociale, di libertà politica e civile più accentuata; sappiamo che tutto questo impone soprattutto l'unità e la convergenza di opinioni e di volontà nostre con quelle della maggioranza di centro-sinistra. Ma sappiamo che è giusto anche che insieme a noi combattano, lavorino e operino per il nuovo tempo della rinascita altre forze popolari che, insieme a noi, hanno fatto le battaglie per questo nuovo processo.

Ci apprestiamo, signor Presidente, a dare il voto noi Gruppo democristiano a questa legge senza utopistiche illusioni; sappiamo che il tempo che sta per venire per il nostro Paese non è tutto facile, ma che anzi non siamo ancora usciti dalle difficoltà economiche, sociali e politiche; sappiamo che gravano su di noi, sull'Italia, sulla Sardegna, pericoli non soltanto di crisi economica, non soltanto di crisi sociale, ma pericoli di involuzione politica. E sappiamo che quanto faremo in Sardegna, per fare in modo che venga associato al processo di sviluppo la maggiore parte possibile del popolo sardo, delle forze che in Sardegna lavorano, producono e fanno cultura, sappiamo in sostanza che valorizzare tutte le energie che abbiamo suscitato in questi anni, mettere a frutto tutte le condizioni positive che abbiamo creato, superare gli errori e le insuffi-

cienze che abbiamo commesso in questi anni, è il contributo migliore che noi possiamo dare alla difesa della democrazia cristiana, allo sviluppo della libertà nel nostro Paese.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Chessa. Ne ha facoltà.

CHESSA (M.S.I. - Destra Nazionale). Signor Presidente, onorevoli colleghi, non merito certamente tutta l'attenzione che merita il Presidente del Gruppo democristiano ...

PRESIDENTE. Scusi un momento, onorevole Chessa. Per cortesia, i commessi preghino i signori del pubblico di stare seduti e composti.

Grazie. Continui pure, onorevole Chessa.

CHESSA (M.S.I. - Destra Nazionale). Signor Presidente, onorevoli colleghi, durante il dibattito che si sta svolgendo in Aula sul disegno di legge numero 105, ho pensato spesso al lontano 1962. Quale differenza, onorevoli colleghi, fra l'interesse dimostrato ai rappresentanti di tutte le forze politiche nel giugno del 1962, all'atto della discussione della legge numero 7 che disciplinava i compiti della Regione negli interventi della 588, e l'interesse che i rappresentanti delle stesse forze politiche dimostrano invece oggi per il disegno di legge numero 105, che dovrà disciplinare i nuovi compiti della Regione e dei nuovi enti chiamati ad amministrare i pur cospicui stanziamenti del secondo Piano di Rinascita! Quale differenza, onorevoli colleghi! Chi non ricorda? Tutti ricordiamo, anche chi non era presente in quest'Aula, l'esultanza trionfalistica della classe politica di vertice, di allora nonostante gli inviti dell'onorevole Segni a contenere il giubilo.

Ricordate? Certamente ricordiamo tutti ciò che disse allora l'onorevole Segni: "Attenti, anche 400 miliardi si possono spendere male!". E fu facile profeta, ahì noi!

Quale differenza, se si confronta il tenore dei discorsi fatti allora dalla classe dirigente democratico cristiana col tenore del discorso fatto oggi, concluso or ora dall'onorevole Pietrino Soddu. Non parlo evidentemente di livello — perché il livello vi era allora, così come vi è oggi —

né voglio alludere a carenza di contenuti. Voglio semplicemente evidenziare la differenza profonda nella cautela. A che cosa è dovuta questa enorme differenza? Secondo me, onorevoli colleghi, è dovuta a due fondamentali motivi. Primo motivo: all'acquisizione da parte dei rappresentanti politici dei partiti autonomistici, democratici e antifascisti, che stanno sotto l'arco costituzionale, della coscienza dell'inutilità dei dibattiti in Aula, dal momento che le decisioni più importanti si prendono fuori di quest'Aula, a livello di segreterie politiche di partito, o di correnti, o, nella migliore delle ipotesi, a livello di sindacati. Secondo motivo: forti dubbi, già espressi peraltro da alcuni qualificati esponenti politici, che pur si riconoscono nella 268, e ribaditi or ora dallo stesso onorevole Soddu che mi ha preceduto, forti dubbi circa le reali possibilità di concretare, di realizzare finalmente il vero e autentico progresso economico e sociale delle popolazioni sarde, coi mezzi finanziari della 268 e con gli strumenti operativi della 105 che stiamo discutendo.

Questi dubbi circa le possibilità sono messi in essere dalla stessa classe dirigente politica, che è responsabile, si badi bene, del fallimento della precedente 588. Soddu ha ribadito or ora i dubbi e le perplessità; ho udito con molta attenzione il Presidente del Gruppo democratico cristiano fare il discorso delle responsabilità del fallimento del Piano di rinascita. Ho apprezzato il suo tentativo, che non oso definire assolutamente maldestro, perché maldestro assolutamente non è, di alleggerire la Democrazia Cristiana e di fare un'autocritica, timida e incerta. Lo abbiamo fatto anche noi il discorso delle responsabilità, e di recente; e crediamo anche di avere individuato con chiari contorni le forze politiche responsabili nella Democrazia Cristiana, nei partiti che con essa concorrono al governo della Regione, quindi nel centro-sinistra, che non è stato in grado, purtroppo, di camminare con i tempi, di tenere il passo coi tempi, nonostante i sia pur lodevoli sforzi fatti dalla Democrazia Cristiana.

Purtroppo, la realtà della società sarda è diversa da quella che ci si vorrebbe prospettare. Io capisco l'imbarazzo del Partito di governo, capisco, però bisogna pur convenire con noi quando

diciamo che la classe dirigente della Democrazia Cristiana, nonostante gli sforzi pur lodevoli che ha fatto, non è stata all'altezza dei tempi, non ha saputo tenere il passo coi tempi. La società è mutata e anche la Democrazia Cristiana è mutata. Non è vero quello che afferma il Partito socialista, che la Democrazia Cristiana è la stessa. No, è mutata, ma in peggio, ahime! Questo è il grave. Invece bisognerebbe che tornasse un po' alle origini per ritrovare proprio quella carica, che le è tanto congeniale da averla collocata su posizioni interclassiste per le quali essa è nata, per le quali essa ha prosperato e per le quali ha ottenuto la fiducia del popolo sardo; per le posizioni interclassiste, che ora ha abbandonato. E' cambiata, la Democrazia Cristiana, e secondo noi è cambiata in peggio, proprio perché ha abbandonato quelle posizioni.

Si insiste sulla programmazione nel disegno di legge numero 105, nella legge 268, ed è accolta come metodo globale di governo; fin qui niente di male, possiamo essere d'accordo anche noi, come lo siamo, in effetti. Abbiamo sempre sostenuto, e non da oggi, che bisogna accettare la programmazione come metodo globale di governo. Ma il volere ammettere, questo mi è parso di intravedere nel discorso dell'onorevole Pietrino Soddu che responsabilmente, quale Capogruppo della D.C. or ora ha pronunciato, il voler ammettere, sia pure timidamente, che si sta tentando una nuova esperienza consci delle enormi difficoltà a cui si va incontro, mi pare (e se sbaglio mi si corregga) che ciò significhi riconoscere la propria insufficienza. Non significa avere coscienza delle difficoltà, significa riconoscere la propria insufficienza! Ciò è grave, direi anzi gravissimo per un partito di governo, dal quale la società sarda si aspetta tanto dal quale si aspetta soprattutto la rinascita, il rilancio dell'economia.

Non voglio nè polemizzare, nè incentrare tutto il mio intervento su un commento al discorso di Soddu, ma siccome egli parlava a nome e per conto del partito di maggioranza, mi pare necessario rilevarne alcuni aspetti. Perciò mi permetto, onorevoli colleghi che mi degnate della vostra benevola attenzione, di fare qualche altra piccola sottolineatura.

Soddu si è detto favorevole all'ingresso dei sindacati nel centro di programmazione: anche

noi ci siamo detti, ieri per bocca del collega Murru e oggi lo ribadiamo, favorevolissimi all'ingresso delle forze sindacali nei centri decisionali; ma vorremmo che ciò avvenisse senza le discriminazioni che disonorano chi le ha fatte, che si sono volute perpetuare. Noi siamo favorevoli e non temiamo che i sindacati perdano il loro carattere di conflittualità permanente, perché se lo perdono per entrare legalmente, se lo perdono per entrare responsabilmente nei centri decisionali, ciò vuol dire che allora i sindacati sono proprio entrati nella stanza dei bottoni a pieno diritto, non come si tenta di farveli entrare oggi, violentemente e spesso attraverso la finestra. Ché, quando non vi entrano attraverso la finestra e violentemente, si rivelano, come purtroppo è accaduto e più di una volta alla "triplice sindacale", paragovernativi; e questo è molto grave.

Noi colleghi, abbiamo detto e ripetiamo — non occorre neanche che ve lo ricordi, perché ne siete convinti al pari di noi — che non ci riconosciamo nella 268, ma non perché siamo fascisti, come dicono alcuni. Il problema non è evidentemente questo: non è il problema di essere fascisti o antifascisti.

Noi non ci riconosciamo nella 268 semplicemente perché essa trae le sue origini dalle conclusioni della relazione Medici, che non possiamo condividere, che non possiamo sottoscrivere, come non condividiamo e non sottoscriviamo. Noi non ci riconosciamo nella 268 non perché siamo su posizioni lontane, staccate dalla realtà sarda, dalla realtà politica, dalla realtà economica, dalla realtà sociale, no; riteniamo anzi, e a giusta ragione, e purtroppo i fatti ci stanno dando ragione tutti i giorni, di essere tra i pochi veramente aderenti alla realtà sarda.

Diceva ieri l'onorevole Saba (anch'egli autorevole esponente del partito di maggioranza), attaccando vivacemente il Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale, e respingendo con sdegno le dichiarazioni di lealtà, le dichiarazioni del rifiuto della violenza come mezzo di lotta politica, le dichiarazioni di osservanza delle leggi dello Stato democratico (anche di quelle leggi che non ci piacciono, perché osserviamo anche le leggi che non ci piacciono, pur concorrendo a mo-

dificarle finché esse non sono effettivamente modificate), diceva l'onorevole Saba che con noi della destra non si può dialogare; diceva l'onorevole Saba che con noi non si apre nessun discorso politico, quasi che noi, mi si consenta, non rappresentassimo i sardi, ma magari gli UFO di altre galassie, intenzionati a distruggere la Sardegna e l'Italia o l'intero globo terracqueo. E aggiungeva l'onorevole Saba testualmente che "la democrazia va gestita responsabilmente", e fin qui siamo d'accordo, ma "dai democratici e coi democratici e con le forze popolari e antifasciste".

Ora, io vorrei rivolgere, se fosse presente ... ma glielo rivolgo lo stesso anche se è assente ..., vorrei rivolgere sommamente due domande all'onorevole Saba; ma è evidente che le rivolgo all'intera Democrazia Cristiana. Prima domanda: ritiene l'onorevole Saba che il Partito Comunista Italiano, col quale la Democrazia Cristiana non solo intrattiene cordiali rapporti e dialoghi — come è giusto —, ma condivide il potere, — come è meno giusto —, oltre ad essere naturalmente un partito popolare, un partito antifascista, sia anche un partito democratico senza aggettivi? Seconda domanda: in base a quale documento congressuale o in base a quale atteggiamento o comportamento responsabile degli uomini politici del Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale ritiene di dover considerare il mio partito come un partito che accetta, come un partito che usa la violenza come metodo di lotta politica ed è quindi da relegare nel ghetto dei vinti e degli intoccabili?

Può essere che l'autorevole esponente della Democrazia Cristiana, onorevole Saba, creda alle vie nazionali al socialismo (Soddu adesso ha fatto capire di sì), può essere, io non gli nego, non gli contesto il diritto di credere alle vie nazionali al socialismo. Io gli nego e gli contesto quello che poc'anzi gli ho contestato. Gradirei risposta a queste due domande. Certo, una cosa è sicura: che se sono su quelle posizioni, loro si trovano su posizioni più avanzate dello stesso Dubcek che credette alle vie nazionali al socialismo.

Il discorso sulla violenza, poi, onorevole Saba, lo si potrebbe allargare alla ricerca di ben qualificate responsabilità; basterebbe leggere il "Paese Sera", "Il Popolo" di questi scorsi giorni, dell'altro giorno.

Vi risparmio la loro lettura: penso che da uomini desiderosi di aggiornarvi quali siete, abbiate letto i due quotidiani, anche se non tutti i democristiani leggono "Il Popolo", come non tutti i missini leggono "Il Secolo"; sono cose che accadono nei migliori partiti. Vi risparmio la lettura dicevo, ma i giornali sono a disposizione di chi volesse eventualmente consultarli.

Secondo "Paese Sera", notoriamente giornale para-comunista, la violenza ha dei responsabili, ma ad altissimo livello. Sapete chi sono i responsabili della violenza? Sono niente-popolodimeno che le Questure, le Prefetture, il Ministero degli interni e il Governo! Cioè la violenza è di regime e accomuna organizzazioni di estrema sinistra con organizzazioni di estrema destra, dai Mar ai Far, alle Brigate Rosse, ad Ordine Nero, ad Ordine Nuovo, e così via. Secondo "Il Popolo", che gli risponde, pare, in accento fiorentino (in accento aretino anzi, per cui dovrebbe essere lo stesso Fanfani l'ispiratore dell'articolo), secondo "Il Popolo" invece accade esattamente il contrario. Si chiede "Il Popolo", riesumando la teoria del *cui prodest*, a chi giovano queste violenze se non al Partito Comunista Italiano. E' evidente quindi che la matrice è rossa, è marxista. Signori belli, può essere che abbiano ragione entrambi, ma che abbia ragione l'uno o che abbia ragione l'altro, in un caso o nell'altro, sono cose che non ci riguardano.

Il discorso sulla violenza, quindi, è un discorso molto ampio, caro onorevole Saba. Parliamoci chiaramente: io credo che siamo tutti convinti, anche se non tutti osiamo confessarlo, che questo è il momento meno adatto per discutere ed eventualmente approvare, come fatalmente accadrà, il disegno di legge di tanta importanza come il 105. Il Presidente del mio Gruppo ne ha già fatto cenno, ma io voglio aggiungere un'altra considerazione a quella che lui ha fatto. Dunque, non solo perché siamo in periodo elettorale mi pare il momento meno adatto (perché siamo soggetti ad essere facilmente influenzati da inutili se non dannose demagogie), quanto per il fatto ancor più grave rappresentato dal secondo rinvio da parte del Governo nazionale della legge istitutiva delle Comunità montane, sulle quali poggia il disegno di legge che stiamo esaminando. Le Comu-

nità montane, insieme con gli enti comprensoriali, sono infatti) o dovrebbero essere una volta istituite), il volano della nuova programmazione; quindi, fin tanto che le Comunità montane non sono una realtà vivente, è superfluo, inutile e dannoso costruire un programma e una programmazione su un ente inesistente.

Sarebbe auspicabile, quindi, accogliere la proposta che si permise, di fare in Parlamento, in sede di discussione della 268, un deputato di parte non sospetta, l'onorevole Compagna, repubblicano. Quando si discuteva in Parlamento la 268, egli fece una proposta sensatissima, quanto mai opportuna, ma non fu naturalmente approvata. Si era in periodo elettorale (eravamo nel giugno del '74), quindi si dovevano celebrare le elezioni regionali in Sardegna ed il progetto di legge interessava proprio la Sardegna. Si era in periodo elettorale ed era quindi facile lasciarsi influenzare dalla demagogia. L'onorevole Compagna, molto sensibile nell'avvertire questi rischi, disse testualmente: "Propongo che non si discuta nessuna legge speciale di carattere territoriale se non un anno prima o una settimana dopo le elezioni che riguardano quel territorio interessato", nella fattispecie la Sardegna. Non fu ascoltato, naturalmente. Io mi permetto di fare la stessa proposta e, naturalmente, non sarò ascoltato (ascoltato non nel senso di "udito", ma nel senso che non mi si darà retta).

E' necessario quindi, secondo me, dal momento che la discussione è andata avanti e presumibilmente si esaurirà con il mio intervento, è indispensabile rifarsi brevemente al primo piano di rinascita così clamorosamente fallito.

Cercherò di essere molto breve, signor Presidente: l'ho promesso e mi sforzerò di mantenere la promessa, anche se mi hanno portato via un po' di tempo le doverose risposte che dovevo all'onorevole Soddu e all'onorevole Saba, risposte che mi sono permesso di dare.

Il fallimento della 588 non è dovuto, secondo noi, come pretende la relazione della Giunta, come pretende la relazione della maggioranza, alla mancanza di un ente intermedio fra Comune e Regione (anche perché l'ente intermedio c'era, bastava valorizzarlo). Esso è dovuto più che altro all'inefficienza della classe dirigente politica.

Mi rendo conto che la parola è forte, pesante; ma è stata usata non da me, è stata usata da critici di livello governativo, è stata usata da fonte non sospette. Oggi si dice che i motivi di fondo del fallimento del Piano di rinascita vanno ricercati, oltre che nella mancanza di un ente intermedio, nella carenza di coordinamento (lo ha ripetuto l'onorevole Soddu) tra i vari enti e tra i vari interventi (interventi regionali, interventi statali, interventi della Cassa per il Mezzogiorno) e nel mancato rispetto del criterio di agiuntività. Ciò è vero; concordiamo! Questi sono i tre motivi di fondo che hanno determinato il fallimento della 588. E ad essi si aggiungono le carenze, pesanti, riconosciute peraltro, sia pur timidamente, dallo stesso Soddu, della classe dirigente della Democrazia Cristiana. Ciò è vero, ma non è tutta la verità. Non è tutta la verità.

Infatti, restando fermo il principio dell'inefficienza della classe dirigente (inefficienza, si badi bene, non dovuta a vera e propria incapacità, assolutamente no, ci tengo a precisarlo), bisogna ammettere che hanno influito negativamente criteri particolaristici, i criteri settoriali, alla gestione clientelare con la quale si è gestito il Piano di rinascita ed alla quale si è ispirata l'azione dei vari governi regionali. Ora, premesso tutto questo, non debbono essere trascurate a mio avviso alcune osservazioni, cioè si debbono sottolineare alcuni punti fermi per stabilire un utile confronto fra la 588 e la 268, al fine proprio di evitare, sempre che sia possibile, un secondo e più clamoroso fallimento, che si è affacciato, sia pur timidamente, anche dagli interventi fatti da parte democratica cristiana. Occorre evitare, dicevo, sempre che sia possibile, un nuovo e più clamoroso fallimento del secondo Piano di rinascita; cosa che ci squalificherebbe definitivamente, cosa che ci farebbe piombare in fondo all'abisso e di squalificherebbe persino agli occhi delle tribù primitive dell'Amazzonia. Guai a noi se anche il secondo Piano di rinascita fallisse! Auguriamoci di no.

Il primo Piano di rinascita, onorevoli colleghi, si ispirava —lo ricordo a me, non a voi che non ne avete bisogno— all'attiva e fattiva partecipazione dell'intera popolazione sarda, che doveva dare il contributo: 1°) per la indicazione;

2°) per la definizione; 3°) per le scelte di fondo del proprio sviluppo politico, economico e sociale. D'accordo! Va bene, oggi si riafferma tale principio, oggi è sentita da tutti gli schieramenti presenti in quest'Aula l'esigenza di questa attiva e fattiva partecipazione di tutte le forze del mondo del lavoro e della produzione, sia all'individuazione che alla definizione ed alle scelte di fondo della programmazione.

Il primo Piano di nascita poi doveva essere aggiuntivo, doveva avere carattere straordinario rispetto agli altri interventi ordinari dello Stato e della Cassa per il Mezzogiorno. E va bene, siamo d'accordo! Anche il secondo Piano di nascita ribadisce questo criterio della straordinarietà, ribadisce il criterio dell'aggiuntività. Però (e non sto a ripetervelo perché lo ha detto abbondantemente il capo del mio Gruppo), chi la garantisce codesta aggiuntività? Con quali mezzi la si può garantire? Lo si ignora! Purtroppo, questa è la realtà dolorosa.

Nell'applicazione poi della 588, fin dall'inizio, venne meno la funzione di coordinamento attribuita dalla legge al comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, e conseguentemente venne meno la condizione essenziale. Quale era la condizione essenziale? La verifica con la quale puntualmente si sarebbe dovuta attuare l'aggiuntività! Invece mancarono e l'aggiuntività e la verifica della mancata aggiuntività dei fondi. Chi garantisce ancor oggi, e con quali mezzi si garantisce che non accada altrettanto con la 268? Onorevoli colleghi, onorevole Presidente, nessuno, purtroppo.

L'11 luglio del 1962, dopo l'approvazione della 588, il Consiglio regionale approvò la legge numero 7 per disciplinare i compiti della Regione in materia di sviluppo economico e sociale, così come oggi stiamo discutendo ed eventualmente approvando il disegno di legge numero 105. Il tentativo era allora ambizioso, così come lo è oggi, indubbiamente. Si tratta di individuare gli organi — e non sto scoprendo l'America, né il cavallo — che devono avere la titolarità dell'iniziativa politica; si tratta di creare e di definire questi nuovi organi, cui affidare la elaborazione dei programmi, eccetera. Non sto a ripetere le cose che già sapete. Nasce allora per la 588 tutto

un sistema nel quale si affida — andiamo un po' indietro, facciamo memoria — una funzione predominante all'Assessorato alla rinascita, tanto da venire immediatamente definito "super-Assessorato". L'Assessorato alla rinascita, o meglio il super-Assessorato alla rinascita, doveva allora proporre documenti di piano, curare il coordinamento con gli altri Assessorati, con le altre amministrazioni pubbliche regionali e no.

All'interno poi dell'Assessorato alla rinascita che cosa nasce, che cosa prospera — qualcuno ha usato il verbo imperversare — che cosa prospera e che cosa nasce? Il Centro di programmazione, che raccoglie le più lucide — non soltanto perché senza capelli — teste d'uovo della Sardegna! L'Assessore alla rinascita diventa un super-Assessore evidentemente, se è alla testa di un super-Assessorato. Egli è assai vicino alla stessa figura del Presidente della Giunta, col quale talvolta si trova in non solo apparente conflitto. Tutto sembra procedere all'insegna della vera rinascita, all'insegna del vero decollo verso il riscatto delle popolazioni sarde. E invece, ahinoi, il tracollo! E tutto è finito in una bella bolla di sapone, come sappiamo. Vi risparmio ogni qualsiasi commento: siamo arrivati al fallimento, e basta!

Fallimento riconosciuto coralmemente, un po' per tutte queste concause, ma soprattutto per le gravi carenze della classe dirigente sarda, che non ha saputo fare buon uso di uno strumento legislativo e dei cospicui mezzi finanziari (mi sono permesso di ricordarvi la raccomandazione di Segni: "Anche 400 miliardi si possono spendere male", cospicui mezzi finanziari, dicevo, messi a sua disposizione. Ma anche per un'altra ragione, che il partito di maggioranza non ha evidenziato è fallito il primo Piano di nascita: per l'assoluta mancanza di una "programmazione nazionale", alla quale innestare la programmazione e la rinascita sarda, che non può essere considerata evidentemente un qualcosa di staccato, di avulso, di estraneo al contesto nazionale. Il problema della rinascita sarda, onorevoli colleghi, non dimentichiamolo, è e deve essere problema nazionale, se non addirittura problema europeo, come noi andiamo sostenendo da parecchio tempo, e crediamo a giusta ragione.

Dunque è vero, secondo noi, che la pro-

grammazione non ha un senso se non è inquadrata nella più vasta programmazione nazionale, all'interno della quale solo può pienamente compiersi e realizzarsi. Allora è vero che la classe dirigente, per attuare una vera rinascita, deve abbandonare la gestione clientelare del potere, deve amministrare i fondi stanziati secondo criteri diametralmente opposti a quelli usati fin qui; e non ci stancheremo mai di ripeterlo.

Ora, consideriamo i due Piani di rinascita, che cosa c'è di diverso? Io mi sono domandato diverse volte: che cosa c'è di diverso, tra il primo e il secondo? Quali differenze esistono, tali da far bene sperare nel successo del secondo? A prescindere dal fatto che la classe dirigente chiamata a gestire il secondo Piano è la stessa che ha gestito il primo (nella migliore delle ipotesi è la stessa, quando non è addirittura, secondo alcuni maligni, peggiorata), vi sono effettivamente alcune differenze, alcune innovazioni, che però, invece di migliorare le condizioni, di accrescere le speranze di successo, le rendono, a nostro avviso, molto più aleatorie.

Quali sono? Vediamole brevissimamente. 1°) Alla carenza di ente intermedio fra Ente e Regione si è voluto ovviare con la creazione dell'ente comprensoriale. Ho già detto io, e molto più abbondantemente di me l'ha fatto l'altro ieri il Presidente del mio Gruppo, quello che doveva essere detto sull'ente comprensoriale. 2°) Alla grave lacuna costituita dalla mancata precisa indicazione del soggetto titolare del potere di attuazione del Piano, che esisteva nel primo Piano, cioè alla mancanza di titolarità che esisteva nel primo Piano, si è inteso ovviare con l'indicazione della Regione come soggetto primario della programmazione fatta all'articolo 1; ed anche su questo abbiamo abbondantemente discusso. 3°) Il ruolo predominante precedentemente attribuito all'Assessorato alla rinascita, ora lo si attribuisce all'Ente comprensoriale. 4°) L'inutilità e il danno provocato dal Centro di programmazione lo si vuole sanare con l'istituzione dell'Ufficio regionale del piano economico al quale — guarda caso — saranno assegnate le stesse teste d'uovo del vecchio Centro, in posizione di privilegio, addirittura. Questa è la realtà!

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CONTU

(Segue CHESSA). 5°) All'assoluta mancanza di coordinamento, universalmente riconosciuta, già attribuita al Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, non si sa neppure come ovviare.

Restano quindi le stesse velleitarie affermazioni sulla scelta di fondo della politica di piano, sulla necessità di procedere lungo la strada della programmazione, oltre naturalmente alla formale assunzione di impegno per la realizzazione della massima occupazione stabile e dei più rapidi ed equilibrati incrementi di reddito. Frattanto, onorevoli colleghi, mentre auspichiamo rapidi ed equilibrati incrementi di reddito, le fabbriche e le industrie continuano a chiudere e gli operai continuano ad essere licenziati, o nella migliore delle ipotesi messi in cassa integrazione. Ora pare che si voglia tornare all'agricoltura; lo si desume dalla 268, dalla relazione di maggioranza e dagli interventi dell'onorevole Saba e dell'onorevole Soddu soprattutto. Ha dedicato largo spazio l'onorevole Soddu al problema dell'agricoltura, ha citato anche l'onorevole Girolamo Sotgiu; io condivido sia il testo citato di Sotgiu, sia l'impostazione sua, cioè che i problemi della Sardegna non vanno risolti con la sola agricoltura. Il problema dell'agricoltura non è problema di soli aumenti di stanziamenti di fondi. D'accordo!

Ora, dagli indirizzi generali della 268 e dalle intenzioni contenute nel disegno di legge numero 105, affiora qua e là, sia pure timidamente, il desiderio di voler intervenire, almeno in parte, la direttrice di marcia rispetto alle vie battute con la 588. Che cosa intendo dire? Che, mentre allora si è privilegiato il settore industriale, di base, e noi sappiamo con quali catastrofiche conseguenze, oggi non è che si voglia privilegiare l'agricoltura mettendola in posizione alternativa rispetto all'industrializzazione, no che no!, però si vuole privilegiare l'agricoltura, pur senza metterla in posizione di assoluto privilegio, in posizione alternativa rispetto cioè all'industria. Possiamo essere d'accordo! Ma che siamo d'accordo su questo lo stiamo dicendo da 10 o 15 anni almeno. Dicevamo e diciamo che in Sardegna c'era posto per l'industria, per le industrie pulite, non inquinanti: che c'era posto per il turismo, che è fonte

VII LEGISLATURA

LXX SEDUTA

15 MAGGIO 1975

di guadagno, che rappresenta una delle poche carte valide; e che c'era posto per l'agricoltura, solo che bisogna intendersi sul come va privilegiata, sul come va favorita, privilegiata e potenziata l'agricoltura.

Con il primo Piano di rinascita si danneggiò l'agricoltura ed il turismo; col secondo Piano di rinascita pare che, almeno a parole, si voglia un po' puntare sul settore agricolo. Credo assai difficile però rimettere in piedi coi soli mezzi finanziari e coi soli strumenti operativi della legge in esame il settore agricolo, non soltanto perché l'intervento è tardivo, ma soprattutto perché l'intervento in agricoltura, anche se lodevole sotto certi aspetti, è da considerarsi incerto e disorientato. Infatti, non tiene assolutamente conto, in nessuna parte, la 268, dell'esigenza ormai avvertita da tutti gli esperti nazionali e non nazionali, di collegare, onorevoli colleghi, il mondo agricolo al mondo industriale e soprattutto alle partecipazioni statali.

Se ne è reso conto, ma anche egli troppo tardi, perfino l'onorevole Marcora, Ministro dell'agricoltura. L'onorevole Marcora, parlando recentemente a Verona nel mese di marzo — verso la fine di marzo, non ricordo la data — ha presentato in un discorso una sua proposta organica pluriennale a favore della zootecnia, che egli considera a giusta ragione il volano dello sviluppo agricolo nazionale.

CARRUS (D.C.), *relatore di maggioranza*.
Il 15 marzo.

CHESSA (M.S.I.-Destra Nazionale). Attorno al 15 o 16 marzo. Secondo tale proposta, si auspica il rilancio produttivo, il rilancio organizzativo dei prodotti di origine animale, dalla fase agricola a quella della commercializzazione. L'aspetto nuovo, l'aspetto importante di questa proposta Marcora è l'affermazione chiara e precisa della necessità di collegare il mondo agricolo al settore commerciale, al settore industriale, e specialmente alle Partecipazioni statali. Queste sono parole sue: "Noi — dice testualmente Marcora — chiediamo non solo all'EFIM, ma a tutte le Partecipazioni statali di collegarsi con il mondo agricolo". Ciò significa che il mondo rurale,

onorevoli colleghi della Democrazia Cristiana che intendete privilegiare l'agricoltura sia pur senza metterla in posizione alternativa rispetto all'industria, non deve limitarsi a produrre, non deve limitarsi ad organizzare l'offerta dei suoi prodotti, come è avvenuto fino ad oggi nella migliore delle ipotesi, lasciando ai commercianti, lasciando agli industriali il compito e la facoltà di muoversi liberamente nel campo dell'agricoltura.

Secondo noi, ciò segna una svolta decisiva, deve segnare una svolta decisiva nella politica agraria del Paese, nella politica agraria della Sardegna, un punto di rottura col passato, con quanto si è fatto sinora in campo agricolo nel passato, perché siamo fermamente convinti (e lo sono anche molti di voi, quale che sia il settore politico al quale appartengono) che il difetto più grave e più dannoso che c'è nell'attuale sistema agricolo e alimentare, è che l'industria si è posta nei confronti dell'agricoltura in termini di sfruttamento. E questo sfruttamento bisogna eliminarlo, perché se questo sfruttamento persiste, anche aumentando i fondi per il settore agricolo, il settore agricolo non verrà naturalmente a trarne alcun beneficio. L'industria quindi non deve più prosperare a spese della gente dei campi.

La strozzatura esistente fra la produzione da una parte ed il consumo dall'altra, ormai lo sappiamo tutti, pesa in modo insopportabile sul produttore che viene danneggiato pesantemente, sul produttore che poi ne subisce i prezzi, imposti, si badi bene, da categorie estranee al mondo della produzione. E il consumatore vede triplicare, talvolta sestuplicare addirittura, i prezzi dalla produzione al consumo! Marcora perciò propone la necessità di potenziare, la necessità di diffondere le forme associative, che dovrebbero diventare le primarie interlocutrici delle Partecipazioni statali. E ciò ci trova consenzienti, perché la forma associativa è una delle cose che andiamo sostenendo da anni. Tali forme associative, per chi non lo sapesse, e lo ricordo prima a me stesso, in Italia sono molto scarse e costituiscono solo il 12 per cento, oggi, contro il 60 per cento della Germania federale e contro il 70 per cento dell'Olanda.

Questo modello di sviluppo del settore pri-

VII LEGISLATURA

LXX SEDUTA

15 MAGGIO 1975

mario proposto da Marcora ci trova d'accordo, ma stranamente, onorevole Piredda, non trova d'accordo la Coldiretti. Stranamente, tanto è vero che la Federazione nazionale dei Coldiretti ha diffuso un rovente comunicato contro il discorso pronunciato da Marcora nel mese di marzo a Verona, stranamente. Forse ...

PIREDDA (D.C.). Ma era su un altro problema!

CHESSA (M.S.I.-Destra Nazionale). Nella 268 — e mi avvio alla conclusione, signor Presidente, onorevoli colleghi —, nella 268 noi non troviamo assolutamente nulla delle cose che abbiamo detto, delle cose che mi sono permesso di dire, nulla quindi che ci faccia bene sperare in uno sviluppo dell'agricoltura, in uno sviluppo della zootecnia. In questo senso non vediamo nulla!

Ma non è questo il solo motivo che ci induce ad opporci ed a votare contro questo disegno di legge; ve ne sono altri, che vi risparmio.

Chiudo quindi, onorevoli colleghi, con una nota un po' triste: io mi auguro che la 268 non abbia il suo organo fallimentare nell'Ente comprensoriale, come la 588 ha avuto il suo organo fallimentare nei Comitati zionali.

Grazie, onorevole Presidente, grazie onorevoli colleghi per l'ascolto.

PRESIDENTE. Poiché nessun altro è iscritto a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. Ha facoltà di parlare il relatore di maggioranza, onorevole Carrus.

CARRUS (D.C.), *relatore di maggioranza*. Signor Presidente, colleghi consiglieri, il fatto che, pur in un momento preelettorale come questo il Consiglio regionale della Sardegna discuta di un provvedimento così importante come quello che riguarda i compiti della Regione in materia di programmazione, è certamente un segno di maturità politica. E, lungi dall'essere, come pretendono i colleghi della destra, un metro e semplice calcolo elettorale, è invece un segno che, quando si affrontano i grandi temi dell'autonomia e della rinascita, quando si affrontano i pro-

blemi dello sviluppo della nostra Regione, anche momenti delicati come quelli preelettorali che stiamo vivendo possono lasciar passare in secondo ordine i temi propri dello schieramento delle forze politiche, ed emergono invece i temi sostanziali, i temi più importanti che noi dobbiamo discutere. Dobbiamo dare atto alla Giunta regionale di essersi mossa secondo gli impegni programmatici a suo tempo assunti al momento della sua costituzione, e dobbiamo dare atto soprattutto all'onorevole Dettori, Assessore alla rinascita, di aver fedelmente, e aggiungo sapientemente, non soltanto con la sua larga esperienza, ma soprattutto con la sua capacità di inventiva, interpretato gli orientamenti del Consiglio regionale. Gli auguri perciò che facciamo all'onorevole Dettori non sono un fatto di prammatica e di circostanza, ma sono un auspicio che noi facciamo per un suo pronto ristabilimento, affinché l'opera da lui intrapresa, secondo gli orientamenti della Giunta, possa essere quanto più prontamente continuata e portata a termine.

Lo stesso contributo che in questo dibattito è stato portato dagli oratori che sono intervenuti (e ricordo per tutti, chiedendo scusa a quelli che non cito nominativamente, il collega Saba, il collega Soddu, il collega Sini), dimostra che sulle questioni fondamentali, sui temi più importanti dello sviluppo e della rinascita si possono trovare, anche in momenti in cui c'è la tentazione di distrarsi dai temi politici per via dei fatti elettorali, si possono trovare significativi approfondimenti e significative convergenze di valutazione.

Non ci meraviglia la posizione della destra. Anzi, devo dire al collega Lippi che ci saremmo preoccupati se non ci fosse stata la loro azione di *filibustering*. Come vede l'onorevole Murru, io, contrariamente a quello che gli amici della sua parte fanno, uso una parola straniera come *filibustering*, anziché la parola nostrana ostruzione. La parola *filibustering* è nota, come potrebbe suggerire all'onorevole Murru il collega Frau, che qui è assente, nel gergo dei parlamenti anglosassoni; del resto, *filibustering* è vicinissima all'italianissima parola "filibustieri", che in questo caso non dovrebbe essere offensiva per i colleghi della destra, perché i filibustieri non erano pirati

di alto rango, di alto mare, ma erano piuttosto pirati costieri, pirati fluviali, specialisti nella guerra di logoramento e in azioni di disturbo. Quindi ci avrebbe meravigliato se la destra non avesse fatto questa azione parlamentare — del resto, il collega Lippi aveva preannunciato di ricorrere a mezzi regolamentari — in una legge come questa. E' infatti importante che, anche nella legge di attuazione della 268, si distinguano quelli che hanno dato un contributo all'approvazione e all'elaborazione della 268 e quelli che invece in essa legge non si riconoscono. Quindi, il fatto che il dibattito di questo Consiglio avvenga con queste distinzioni è un fatto, a nostro parere, importante, non soltanto sul piano del dibattito sui contenuti, ma anche sul piano del dibattito sugli schieramenti.

Questa legge, colleghi del Consiglio regionale, è una legge che, per quanto imperfetta, come cercherò di dimostrare mettendone in luce carenze, mettendone in luce alcuni aspetti non completamente definiti, è però importante, perché è una legge che, nella sua impostazione, affronta problemi non banali, anzi problemi fondamentali e a schemi non usuali nel sistema parlata e minoranza, fra esecutivo e legislativo, fra atti di amministrazione e atti di legislazione, sempre più sfumati e sempre più riportati sui grandi temi costituiti dalla programmazione a metodi e a schemi non usuali nel sistema parlamentare tradizionale. E se il collega Lippi si richiama al fatto specifico che alcuni istituti di questa legge investono dei rapporti non tradizionali, noi diciamo che in questo ha colto il segno; ha colto nel segno nel momento in cui dice che l'adozione del metodo della programmazione fa sparire i confini tradizionali fra legislazione e amministrazione. Quando si assume un atto di alta amministrazione, di indirizzo politico che non è legge, lo si assume come metodo e momento di orientamento di tutta l'azione anche legislativa, e lo strumento legislativo diventa allora strumento di attuazione di un atto di indirizzo politico e di alta amministrazione.

Ecco perché il Consiglio ha fatto bene a dedicare ampio spazio a questo dibattito, soprattutto nei lavori preparatori (perché questa non è che la conclusione di un lungo *iter* prima di pre-

parazione ed elaborazione della 268, poi di appoggio all'approvazione della 268, successivamente di elaborazione dei criteri di attuazione della 268 stessa); ecco perché questo dibattito conclude un *iter* che è cominciato nel momento in cui si è pensato ad un diverso assetto istituzionale della programmazione in Sardegna. Questa legge investe, nella sua articolazione degli strumenti di programmazione e delle sfere di autonomia, anche problemi che vanno al di là del dibattito politico contingente del nostro Paese, nel momento in cui attraverso i comprensori, attraverso la Regione che adotta il metodo della programmazione, individua le insufficienze di una politica economica programmata al livello puramente e semplicemente nazionale. Anche se spesso noi non ce ne accorgiamo, la verità è che è in crisi il sistema della politica economica centralista propria degli Stati nazionali, e viene messa in crisi a monte (attraverso l'apertura verso i trattati internazionali che comportano una programmazione a livello supranazionale) e a valle (attraverso l'esigenza di una più puntuale manifestazione di volontà programmatica, tenendo conto delle Regioni).

Nel momento in cui, paradossalmente, la politica economica non è più un fatto nazionale (e mi sforzerò di dire poi che la crisi che stiamo attraversando è una crisi importante nel nostro Paese), nel momento in cui la politica economica è un fatto sempre più internazionale, in quello stesso momento nasce l'esigenza di superare il momento nazionale attraverso la presenza delle Regioni e delle zone omogenee come fatto diverso e staccato dall'organizzazione tradizionale dello Stato nazionale. Perché è entrata in crisi, per esempio, la politica agricola dei prezzi? Chi segue con attenzione la politica agricola comunitaria sa che l'importazione in Europa dell'inflazione creata negli Stati Uniti ha provocato la crisi di quello che veniva considerato il monumento più illustre della politica comunitaria, cioè della politica agricola europea. Il fatto che, soltanto tre anni fa, l'unità di conto in termini di lire italiana fosse di 625 lire, e che oggi sia di lire 865, sta a dimostrare che la crisi non è italiana, sta a dimostrare che la crisi è di carattere supranazionale.

Ma, paradossalmente, proprio nel momento in cui questi sono i condizionamenti, nasce l'esigenza del superamento della politica economica nazionale attraverso la presenza delle Regioni e attraverso l'esame, quindi, di una più adeguata scelta delle diverse sfere di rappresentanza politica. Questo disegno di legge, a mio parere, più puntualmente di quanto non sia avvenuto in altre occasioni, entra nella definizione delle diverse sfere di rappresentanza che devono avere la caratteristica di adottare il metodo della programmazione. La crisi del concetto di nazione ottocentesca e della sua identificazione con lo Stato-persona, in questo momento fa sì che la Regione si debba sforzare di trovare alternative diverse da quelle centralistiche che erano state predisposte e delle quali, per non essere l'ordinamento regionale generalizzato nel 1962, anche la legge 588 porta il segno.

Ecco perché questo disegno di legge prende atto non tanto di un fallimento della precedente esperienza di programmazione nazionale e regionale, quanto di un mutato contesto politico, istituzionale e sociale. Il momento principale è proprio quello dell'ordinamento regionale generalizzato; il mutamento sociale è quello che ha or ora magistralmente illustrato l'onorevole Soddu. Questo disegno di legge prende atto dunque di quello che di diverso c'è in Sardegna, in termini politici, istituzionali, economici e sociali, per effetto stesso dei mutamenti indotti dagli interventi programmati precedentemente con la legge 588.

Anche nella battaglia per l'estensione dell'ordinamento regionale a tutto il Paese, la destra si comportò diversamente dagli schieramenti politici democratici; anche la destra non reazionaria né politica (come quella dei liberali di Einaudi) era dall'altra parte, e noi ci saremmo meravigliati e sorpresi, e certamente avremmo colto la contraddizione, se in questa battaglia la destra fosse stata schierata con i partiti democratici. Quindi, un diverso collocamento istituzionale degli Enti locali rispetto al fatto nazionale (come mi sforzerò di dimostrare), un diverso collocamento dei Comuni e dei Comprensori, come sono stati concepiti in questa legge, non è un fatto banale di tattica politica, di mero calcolo di rap-

presentanze di poteri, ma è un fatto che risponde alle esigenze dei mutati rapporti e della costruzione di un nuovo assetto **statuale** e di un nuovo ordinamento giuridico.

Se dovessi indulgere al cattivo esempio del collega Murru, di citare se stesso soltanto e i suoi colleghi, citerei un mio articolo apparso in uno di quei "foglietti" tanto criticati dall'onorevole Murru, nel quale, facendo la storia dell'ordinamento locale dal Risorgimento fino al periodo fascista, individuavo i meccanismi attraverso i quali gli Enti locali, Comuni e Province, nella costruzione del nostro Stato ottocentesco, del nostro Stato risorgimentale, sono diventati funzionali al centralismo, perché momento del contropotere e della contrapposizione al centralismo. Lo Stato monoclasse, borghese, del risorgimento, di cui lo Stato fascista rappresenta il coronamento, il superamento è nient'altro che il processo logico attraverso il quale gli Enti locali sono diventati fatti funzionali al potere centrale sono diventati fatti funzionali allo Stato monoclasse. Nella nostra Costituzione repubblicana si è cominciata un'inversione di tendenza, il rifiuto cioè dell'Ente locale come fatto funzionale allo Stato centralista e monoclasse, e la creazione di alternative di potere reale, di contropotere rispetto al centralismo delle sfere rappresentative dello Stato.

Il dibattito sulla Provincia deve essere aperto (non è questo un tema nuovo ma bisogna accennarne): in questo nostro disegno di legge non è considerata, perché la Provincia è il tipico, il classico "taglio" di Ente locale costruito funzionalmente allo Stato centralistico, al quale si è dato una parvenza di legittimazione democratica attraverso l'istituzione dei Consigli provinciali, ma in realtà il taglio geografico, il taglio territoriale, le stesse competenze della Provincia stanno a dimostrare che esse sono strumenti ad una concezione che è profondamente diversa da quella prevista nell'articolo 5 della nostra Costituzione. La Regione dunque deve essere uno strumento (e la Regione sarda in particolare approvando le norme di attuazione della 268), deve essere un ente di programmazione e deve restituire agli Enti locali il potere amministrativo e politico, correndo anche il rischio di far sviluppare negli Enti locali delle contraddizioni rispetto

agli orientamenti del potere centrale dello Stato e della Regione, perché questo è il senso delle autonomie.

Ecco perché noi privilegiamo il Comune, comunità originaria da un lato, e il comprensorio, l'Ente comprensoriale dall'altro, nel quale sono aggregati i Comuni, rispetto ad altri enti strumenti, rispetto ad altri enti funzionanti; pure diciamo che per noi il problema è aperto e non va certamente affrontato nel momento della programmazione, ma andrà affrontato nel momento della costruzione istituzionale della nuova Regione e della nuova programmazione. Il Comune è da privilegiare, perché è la comunità originaria storicamente consolidata, sociologicamente omogenea, culturalmente radicata in fatti che hanno una loro logica unitaria, unificata come fatto urbano e consolidata nel momento in cui deve gestire l'effetto citato e l'effetto urbano dell'organizzazione del territorio. L'Ente comprensoriale nasce quindi dall'aggregazione dal basso dei Comuni, e la scelta che abbiamo fatto di individuare nell'Ente comprensoriale una struttura organizzativa istituzionale, analoga a quella delle Comunità montane, nasce proprio da questa esigenza di dare alla comunità intermedia, all'ente intermedio fra Comune e Regione, una sua legittimazione originaria che va al di là della legittimazione per legge, data dall'alto, dall'ordinamento giuridico; nasce invece da una vocazione di società pluralista che si esprime attraverso comunità originarie, comunità elementari, sociologicamente, prima ancora che riconosciute dall'ordinamento giuridico. L'Ente comprensoriale privilegia quindi questo momento di nascita dal basso di comunità originarie.

Ci rendiamo conto che non si tratta di fatti definiti; ci rendiamo conto che si tratta di fatti largamente magmatici e in formazione, e che il tutto è affidato al divenire della legislazione, alla sperimentazione della vita democratica; ma sono rischi che bisogna correre, sono rischi che bisogna correre soprattutto in regime democratico. Ecco perché nella legge sulla programmazione che scaturisce dalla 268, nonostante le analogie che in qualche modo ci riallacciano alla legge numero 7, ci sono dei fatti istituzionali nuovi che in qualche modo portano a dire che stiamo speri-

mentando dei fatti innovativi, che andranno certamente controllati, e la cui usura, il cui consumo sarà probabilmente più rapido degli istituti previsti dalla legge numero 7, ma è il destino di un'usura e di un consumo più rapidi che derivano dal fatto che sono strumenti che si calano in una società in movimento, in una società che cambia e che muta rapidamente.

La programmazione scelta come metodo generalizzato dell'azione regionale è il secondo fatto importante indicato nel disegno di legge di attuazione della 268. Perché la programmazione? Perché siamo convinti che, quando si vuole fare una politica di sviluppo, come quando si vuole fare una politica di economia di guerra, le leggi del mercato non siano in grado di assicurare gli obiettivi di politica economica che ci si propone in termini di sviluppo e di crescita; il mercato non è in grado di garantire l'espansione. Se noi forse ne avremmo il tempo, in altre occasioni, potremo fare l'analisi della crisi economica degli anni '72 - '73 - '74, e ci convinceremo che questo è il punto di partenza per fare un vero discorso sulla programmazione. Quello che diceva il collega Soddu poc'anzi è profondamente vero: la programmazione sembra ormai un termine desueto, cancellato dai dibattiti politici ed economici, perché è andata incontro ad un fallimento. Ma perché? Perché c'era l'illusione, propria degli anni sessanta, che la pura e semplice trasposizione del meccanismo di sviluppo del cosiddetto triangolo industriale nel territorio del Sud potesse, con la sola logica di mercato con la quale si era formato lo sviluppo economico del nord, determinare lo sviluppo del Mezzogiorno italiano.

L'analisi della crisi attuale conferma quindi l'esattezza delle ipotesi di sviluppo che avevamo formulato quando la crisi strisciante in atto nel Paese aveva anticipato per la Sardegna quelle cause che poi si sono generalizzate per l'intero Paese. La crisi del 1967, del 1968, non era che l'anticipazione dell'insufficienza di quei meccanismi di sviluppo che, nelle zone più deboli, come la Sardegna, si rivelavano con anticipo, quasi la Sardegna fosse un luogo di minore resistenza rispetto al meccanismo dell'intero sistema, per rivelarsi poi anche nell'intero Paese, comprese le zone del cosiddetto miracolo economico. Quindi

la programmazione è necessaria per superare la crisi strutturale, la programmazione non è un lusso ma è una triste necessità, una necessità per il potere pubblico. Se il potere pubblico potesse essere —come diceva Adamo Smith— un semplice osservatore, vedendo che la mano di una sorta di divinità invisibile guida, ad onta e a scarico di responsabilità dei governanti, i meccanismi economici, noi potremmo essere tranquilli e non adottare la programmazione, ma la programmazione è una necessità per tutti gli ordinamenti economici che vogliono porre i propri obiettivi in termini di crescita, che vogliono porre cioè i propri obiettivi in termini non di semplice autoregolazione delle forze spontanee del mercato.

La crisi strutturale quindi si salda alla crisi congiunturabile, in questo momento, e la programmazione è necessaria anche come linea alternativa rispetto alla politica economica puramente monetaria che è in atto (lo abbiamo discusso quest'estate, ne abbiamo parlato quando abbiamo elaborato le nostre tesi per la Conferenza delle Regioni meridionali), purtroppo è in atto nel Paese. La programmazione regionale è quindi una linea alternativa rispetto alla manovra monetaria. E non è che sia una critica recente, questa. In un libro che il Keynes aveva scritto nel 1923, che negli anni trenta era molto noto in Italia e che è stato ritradotto purtroppo soltanto negli ultimi mesi, a proposito della politica economica italiana degli inizi degli anni venti, dell'altro dopoguerra, si parlava di imprudente desiderio di deflazione. La politica economica di questi ultimi 10 anni sembra caratterizzata dallo stesso imprudente desiderio di deflazione. Certamente, l'aggiustamento della bilancia dei pagamenti, l'aggiustamento dei nostri conti con l'estero è un fatto reale, determinato da un violento e probabilmente smodato desiderio di deflazione che si è avuto nel Paese e non sufficientemente contrastato, ma lo stiamo pagando e lo pagheremo, e noi, come Sardegna, l'abbiamo pagato più duramente che gli altri.

Mentre infatti le aree forti del Paese si possono permettere anche delle quote di disoccupazione, o delle quote di licenziamento, noi non ce lo possiamo permettere. Ecco perché è necessario riprendere rapidamente il discorso sul-

la programmazione e riprenderlo in termini operativi, in termini di attuazione. Ma riprendere il discorso sulla programmazione senza fare il discorso sulle istituzioni, come è stato fatto in questo disegno di legge, sarebbe cosa vana, sarebbe mettere del vino nuovo in una botte vecchia, come abbondantemente si è dimostrato quando per programmazione si è inteso soltanto una fabbrica di documenti e non una prassi politica. Ci possono essere economie programmate, che non fanno documenti che si chiamano piani, e ci possono essere economie lasciate alle libere forze di mercato, che fanno documenti che si chiamano piani; è il caso della politica economica italiana degli anni sessanta. La programmazione non è una etichetta, non è un documento, non è un ufficio; è un fatto politico, è una prassi politica, è una linea di azione amministrativa, è qualcosa che si fa tutti i giorni adottando in tutte le manifestazioni, dal momento della decisione al momento dell'attuazione, i metodi di razionalità e di coerenza tra gli obiettivi che si vogliono raggiungere e gli strumenti che si devono adottare per raggiungerli.

Come tutte le cose umane, questo disegno di legge non è perfetto, ha larghe carenze, ha molti momenti in cui non sono perfettamente definiti gli istituti, momenti di ombra che andranno colmati, che andranno illuminati (onorevole Ghinami, condivido il suo parere), ma questo andrà fatto soprattutto nel momento in cui si farà l'esperienza, nel momento in cui si adotteranno i piani e li si attuerà come classe politica. Ecco perché questo disegno di legge è in certa misura coraggioso e innovativo anche se, come per tutti gli atti coraggiosi e innovativi, a seconda che li si giudichi da una posizione di prudenza o da una posizione inversa, si può scambiare il coraggio per temerarietà. Io dico che in questo caso vale proprio la pena di avere il coraggio dell'innovazione, proprio per misurarsi con i fatti reali, per misurarsi con le cose concrete, per misurarsi con le cose che cambiano.

Ecco perché, per esempio, c'è stato lo sforzo di analizzare il momento della partecipazione sociale all'elaborazione del Piano. Dimostrata la futilità dell'ideologia vagamente partecipativa, di cui erano espressione i Comitati zionali, in questo

disegno di legge ci sono due momenti importanti, espressi uno dall'articolo 3 (che è il momento del confronto politico con le organizzazioni sociali, con le organizzazioni politiche, con le diverse sfere di autonomia attraverso le quali si esprime il pluralismo di una società in movimento) e l'altro in diversi articoli, fra i quali il 13 e il 21, che assicurano una presenza istituzionale delle diverse sfere di autonomia. Io credo che l'esperienza della prima programmazione della rinascita ci induca a ritenere che va privilegiato il primo momento, quello del confronto con le organizzazioni sociali, anche per salvaguardare l'autonomia delle forze sindacali e delle forze sociali stesse.

Noi abbiamo preso atto, forse perché lo sperimentiamo in termini anche elettorali, colleghi del Partito comunista, della fine del collateralismo, e la fine del collateralismo per noi è probabilmente un fatto molto più importante di quanto non sia per altre forze politiche, perché o stiamo sperimentando a tutti i livelli. L'abbiamo già sperimentato a livello di sindacati operai, o stiamo sperimentando con i fermenti che sono in atto nel mondo dei coltivatori diretti a livello di forze e di rappresentanze contadine. Noi riteniamo che la fine del collateralismo induca anche a premiare il momento del confronto politico piuttosto che il momento del confronto istituzionale, il momento cioè della prassi politica che associa le rappresentanze delle sfere di autonomia, che associa le energie anche tecniche, anche delle diverse sfere, diverse dai sindacati tradizionali per confrontarsi sui momenti più importanti delle scelte della programmazione. Quindi, in questa legge, è premiato il momento dell'associazione alle decisioni, che è un momento non facilmente istituzionalizzabile, che si colloca più sul piano politico, sul piano del confronto, che salvaguarda l'autonomia istituzionale dei sindacati e che premia la prassi, il divenire nell'azione politica, che premia cioè il momento del divenire, anziché il momento statico della presenza istituzionale.

Questa legge è perciò soltanto l'avvio, non il compimento di una profonda revisione istituzionale. E molto dovrà essere corretto, molto dovrà essere integrato, molto essere il nuovo inventato nel momento in cui gli

strumenti della partecipazione e gli strumenti dell'attuazione di un piano democratico andranno a scontrarsi con la realtà. Però è importante, perché afferma in termini di legge almeno il recupero della Regione come momento politico e di governo reale delle forze dell'economia, e attribuisce agli Enti che sono chiamati ad attuare i piani e i programmi poteri reali sui piani economici, sui piani urbanistici, sui compiti di attuazione delegati dalla Regione. L'approfondimento, per esempio, del momento territoriale della programmazione, che è stato fatto nella discussione precedente, nella proposta della Giunta, nella discussione in Commissione, questo momento è stato particolarmente più approfondito; è il momento territoriale, uno dei punti più deboli della precedente esperienza, è invece in questo disegno di legge chiarito, precisato con un tentativo come quello di definire piani territoriali di coordinamento, che comporteranno per l'Amministrazione regionale e per tutte le forze politiche, per le energie tecniche, anche per le forze culturali chiamate a dare del territorio una nuova impostazione e una nuova visione, uno sforzo grande, probabilmente impari alle necessità, ma che certamente va affrontato perché così non potevamo continuare.

La Regione nuova quindi si può costruire soltanto se si affronta coraggiosamente il momento delle revisioni istituzionali, delle profonde revisioni istituzionali, anche se possiamo dire che nell'immediato ci siano due obiettivi da perseguire. Ecco, perché ad onta di quello che ci ha detto la Destra Nazionale, sulla fretta che noi avevamo di approvare questo disegno di legge, per noi è importante che gli strumenti della programmazione si mettano in moto prima delle ferie estive, in modo che possiamo elaborare strumenti di intervento immediatamente operativi, indipendentemente dalle contingenze elettorali, indipendentemente dalle contingenze politiche che in questo momento stiamo vivendo. Due obiettivi, dicevo, nell'immediato: primo rimettere in marcia la crescita che è frenata non soltanto da fatti interni alla Sardegna, cioè dalle condizioni di sottosviluppo, ma è frenata da fatti esterni alla Sardegna, cioè la necessità di governare con misure monetarie il ristabilimento dell'e-

quilibrio dei nostri conti con l'estero; secondo, riformare immediatamente le istituzioni, rimettendo le energie locali, le forze degli Enti locali nel circuito e nel dibattito della programmazione.

Questi sono i due obiettivi che noi vogliamo raggiungere immediatamente: rimettere cioè in moto degli strumenti di crescita della nostra economia, in termini soprattutto di occupazione. Se noi esaminiamo i tassi di crescita dell'occupazione in Sardegna, ci accorgiamo che siamo in *deficit* per lo meno di due nuove leve annuali di forza di lavoro e di molte, anche se non quantificabili, leve di mano d'opera femminile, attraverso le quali si può rialzare il tasso della popolazione attiva della nostra Regione. In termini quantitativi, quindi, gli obiettivi di occupazione che dobbiamo raggiungere sono quelli di dare possibilità di collocamento alle ultime due leve annuali di forza lavoro presente sul mercato (e per le quali, al di fuori degli investimenti, che oramai sono vecchi di un anno, non esistono prospettive immediate in termini direttamente produttivi), e di mettere in moto, attraverso l'utilizzazione del fattore lavoro sottoutilizzato, tutte le energie che sono capaci di movimentare il nostro processo di crescita e che adesso isteriliscono perché rimangono inutilizzate.

Con realismo, e non con calcoli avventati, vanno perciò quantificati i termini di occupazione attraverso i quali il primo programma esecutivo della legge 268 deve riproporsi obiettivi di crescita economica. Bisogna poi camminare con rapidità nell'attuazione delle novità istituzionali: mettere in moto subito le Comunità montane, dare ad esse funzioni di programmazione, istituire subito i comprensori, razionalizzare il discorso sugli enti strumentali e metterli in relazione all'organizzazione della nuova programmazione e degli strumenti pubblici di intervento.

Noi non siamo convinti (e saremmo degli illusi se lo fossimo) che l'approvazione di questo disegno di legge può raggiungere immediatamente, di per se stessa, questi due obiettivi, ma certamente questo era un passo da fare per porsi come punto d'arrivo il loro raggiungimento. Noi crediamo in una società effettivamente pluralista, varia, articolata, limpida, nella quale gli interessi non siano nascosti dai veli istituzionali, ma

emergano chiari dalla dialettica e dalla partecipazione politica, negli Enti, nel Consiglio regionale, negli Enti comprensoriali, nei Consigli comunali, attraverso i pronunciamenti dei sindacati; noi crediamo che le sfere di articolazione più varie e numerose, trovino canali limpidi nelle istituzioni rappresentative, nelle istituzioni della democrazia. Le istituzioni devono essere una veste cioè, un recipiente, molto banalmente, nel quale devono essere calate le manifestazioni di pluralismo. E se noi lasciassimo delle istituzioni sclerotizzate, rigide, tradizionali, certamente non riusciremmo a cogliere in termini di rappresentatività politica il vasto movimento della società e contribuiremmo a scavare il solco non soltanto in termini di credibilità, ma in termini reali, tra società civile e istituzioni.

Quindi questo disegno di legge —per quanto, ripeto, con gravi limiti —è un tentativo di dare questa risposta di fatti istituzionali chiari ad una società più grande, ad una società che muta, ad una società che esige partecipazione non in termini formali, ma in termini di poteri reali e di poteri decisionali. Il nostro è un tentativo che ha radici, e le radici sono la nostra fedeltà alla Costituzione repubblicana, la nostra fedeltà alla battaglia per la rinascita, la nostra fedeltà alla battaglia per l'approvazione della 509, la nostra fedeltà alla battaglia per l'attuazione della 268. Il nostro è un tentativo che però, oltre ad avere radici, avrà certamente anche fronde e frutti, perché quando ci ritroveremo a discutere delle modificazioni da apportare all'attuazione della 268, se questa attuazione sarà profondamente democratica, ci troveremo di fronte a problemi diversi e nuovi, indotti e determinati dai mutamenti che la programmazione avrà potuto causare nella nostra società.

Noi dobbiamo tendere ad un governo pubblico, in cui siano le legittime rappresentanze nel Consiglio regionale, negli Enti comprensoriali, nei Comuni, nei sindacati, nelle diverse sfere di autonomia legittima e non in centri di pressione o in gruppi di pressione non legittimati, ad esprimere le decisioni. Sia la tutela degli interessi affidata a questi centri, cioè ci sia un governo pubblico dell'economia e dello sviluppo. Ecco, questo è il contributo che noi abbiamo voluto

VII LEGISLATURA

LXX SEDUTA

15 MAGGIO 1975

dare come Consiglio regionale, come forze politiche che si sono riconosciute nell'attuazione della 268, non mitizzandola, ma facendone un momento importante nel progresso e nella crescita del Consiglio regionale.

Questo è perciò un tentativo importante, per costruire una programmazione nuova e, con una programmazione nuova, una Regione nuova, nella quale siano i più, cioè, a determinare le loro decisioni, nella quale siano gli interessi dei più e non gli interessi consolidati dei meno, ad

imporre le linee di politica economica della Regione sarda.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 9 e 30.

La seduta è tolta alle ore 21.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Coordinatore

Dott. Irene Zurrada
